

N. 1 Gennaio - Febbraio 2023

Anno LVIII - N. 1

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Prado

FAMIGLIA SPIRITUALE

Supplemento a VITA TRENTINA n. 11

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Incontro nazionale del Prado Italiano

6 *Introduzione e programma (don Mario Maggioni)*

12 *Qualcosa di buono da Narareth.... (Don Damiano Meda)*

25 *Nazaret, prospettiva affascinante e attraente. (don Gianbattista Inzoli)*

34 *Breve sintesi dei lavori dell'incontro nazionale (don Flavio Grendele)*

40 Vita in famiglia

40 *Ignazio di Loyola e Antonio Chevrier (Don Damiano Meda)*

54 *Fraternità (don Dino Barberis)*

62 *Vocazione e missione (don Mario Maggioni)*

69 *Cogliere "parole laiche" – Revisione di Vita – (Treviso)*

77 *Chi ha orecchi ascolti ciò chelo Spirito dice alle Chiese (Laici del Prado)*

87 Avvisi

87 *Conto del Prado Italiano: IBAN*

Editoriale

C'è voluto l'incontro di formazione annuale per risvegliare il nostro Bollettino, silente da alcuni mesi. Ora ci siamo con contributi veramente interessanti. Ci dispiace di non essere nella possibilità di pubblicare tutti gli interventi, soprattutto quello di Moscatelli sul significato della vita nascosta di Gesù a Nazaret ma la scaletta dell'incontro e, soprattutto, gli interventi ripotati danno l'idea della ricchezza di questa riflessione sul mistero di Gesù a partire dalla sua vita silenziosa di 30 anni circa. Apre questo numero la ricca messe di motivazioni portate da don Mario Maggioni, responsabile italiano, che non manca mai di dare un apporto di approfondimento ma anche di legare l'evento con il percorso del Prado internazionale e con gli stessi documenti della Chiesa. La tematica dell'incontro trova autorevoli conferme nei documenti del Concilio, nelle parole di papa Ratzinger, nelle suggestioni di autorevoli pensatori come Sequeri, Magnin, de Certau.

Damiano ci ha aperto la comprensione della realtà di Nazaret commentando l'episodio della lettura della Scrittura da parte di Gesù nella sinagoga di Nazaret, la sottomissione di Gesù a Maria e Giuseppe e il modo in cui Chevrier è arrivato alla sequela di Cristo meditando sull'abbassamento del Figlio di Dio nel Natale. La profezia di Nazaret, i verbi della casa di Nazaret con gli atteggiamenti esemplari di Maria e di Giuseppe, la sequela di Cristo rinnovata alla luce di A. Chevrier sono stati motivo di grande apertura e di sicuro interesse. Damiano poi ha chiuso il suo intervento ampliando la riflessione e introducendo anche s. Francesco d'Assisi e s. Francesco di Sales come testimoni. A don Gianbattista Inzoli è stato chiesto di raccontare il suo rapporto con la vita di Nazaret e ci ha sorpreso affermando che Nazaret è stata per lui sempre una prospettiva affascinante ma che in certi momenti è stata anche temuta e fuggita e concludendo che si tratta di una realtà che è ancora impegnato a costruire e che apre al futuro. Ha illustrato questi

tre momenti sempre facendo riferimento concreto ai diversi momenti del suo ministero qui in Italia, poi in Perù e infine di nuovo nella sua diocesi. Anche lui conclude con alcuni testi magisteriali. Abbiamo poi la sintesi conclusiva di don Flavio Grendele, che ci permette di recuperare anche risonanze degli interventi che non abbiamo a disposizione. Leggendola si coglie il panorama generale nonché le vibrazioni che il tema ha suscitato nei partecipanti.

Segue un interessante raffronto di Damiano tra la spiritualità di Ignazio di Loyola e quella di padre Chevrier, concentrandosi su tre aspetti significativi: il “più” cercato da ambedue, il processo di discernimento e il tema della gratuità del ministero.

Abbiamo poi un contributo di Dino Barberis in merito alla sua esperienza di fraternità, nel quale non si può non restare meravigliati per la capacità di analisi molto precisa e dettagliata e per la sincerità e la sapienza che lo assistono e che possono essere di grande aiuto a tutti.

Mario condivide poi un suo piano di studio sul binomio “vocazione e missione” e in questo numero ci presenta il primo momento del suo progetto, “conoscere il Maestro”, soffermandosi in particolare sull’incontro di Gesù con Natanaele e traendone poi luci e agganci con altri episodi evangelici e altre parole di Gesù. Montare sulle spalle di Mario e lasciarsi guidare non è sempre facile, perché esplora in profondità connessioni e risonanze di grande significato e di forte spiritualità con stile patristico.

Abbiamo poi una dettagliata revisione di vita del gruppo di Treviso, condotta seguendo la pista classica, e presentando una situazione nella quale la comunità è stata coinvolta nell’accoglienza di un giovane straniero con precedenti carcerari. Infine il gruppo laici di Treviso riferisce un ritiro vissuto meditando le lettere alle chiese del libro dell’Apocalisse con le necessarie applicazioni alla situazione delle nostre comunità e del gruppo stesso.

Materiale abbondante, mi pare, e forte motivo di riconoscenza e di riflessione.

Don Renato Tamanini



Incontro nazionale

Il vangelo

di Nazareth

INTRODUZIONE.

SCESE A NAZARET E STAVA LORO SOTTOMESSO.

Ci troviamo in un percorso formativo che ci chiede di vivere e praticare un processo che si sta sviluppando all'interno del solco tracciato da due orientamenti specifici:

- vivere il desiderio sincero di santità per rinnovare il dono ricevuto/carisma (Assemblea '19)
- testimoniare la fecondità di tale dono nelle realtà temporali che abitiamo (Assemblea Prado Italia giugno '22)

A. uno sguardo su alcuni testi dottrinali:

a. Costituzioni:

"L'Associazione dei preti del Prado, eretta in istituto secolare, riceve sulla via proposta dalla Chiesa, un dinamismo nuovo per assumere i valori della secolarità nella sequela di Gesù Cristo". Nella pratica dei consigli evangelici, i membri dell'Istituto, preti diocesani e laici consacrati, si sentono incoraggiati a una più grande fedeltà per vivere gli appelli di Dio che ci vengono dai segni dei tempi" (Cost 48).

- **'un dinamismo nuovo':** nell'ultima Assemblea elettiva abbiamo fatto riferimento al tema della trasformazione dell'uomo interiore che si rinnova di giorno in giorno proprio a partire da ciò che invece si va disfacendo. ('Ma il Prado in Italia ha fede che questo avverrà?') Questo rinnovamento non è formale, ma sostanziale, cioè è opera dello Spirito, il quale non può che realizzarlo attraverso l'assunzione dei valori della secolarità nella sequela di Gesù Cristo. Quali sono questi valori? Dove riconoscerli per assumerli?

- **'sulla via proposta dalla Chiesa'**: la via maestra è quella dell'umano, perché è la via scelta dal Verbo incarnato per far risplendere la bellezza dell'umano secondo le sue origini e per collaborare alla costruzione di un mondo nuovo (Rm 8,18-30).

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore." (GS 1)

Senza dimenticare questo passaggio: *"L'Incarnazione apre davanti a noi un cammino nuovo che nell'amore ci permette di accogliere l'altro senza negare tutto quello che viene dalla fede. Il cammino dell'Incarnazione ci impegna ad uscire, abbassarci, accogliere, ascoltare, assumere e servire,"* (Introduzione, Seguire Gesù Cristo più da vicino, 1998/5)

- **'per vivere gli appelli di Dio che ci vengono dai segni dei tempi'**: il nostro carisma ci domanda di riconoscere i segni dei tempi perché ne possa anche dare. Il Prado lo fa attraverso i mezzi poveri della RdV e del Quaderno di vita. Pertanto è una buona occasione per 'rileggere e rivitalizzare' questi strumenti, secondo i valori e i criteri già affermati: *"questo esercizio di lettura di fede dei segni dei tempi ci interroga sul primato da dare alla dimensione contemplativa della vita vigilando sulla nostra libertà rispetto ai piani e ai progetti, ci domanda di reimparare a contemplare nella vita la presenza dello Spirito, passando dagli impegni al "senso" dei nostri impegni."* (*cf* Introduzione) Quali segni, oggi, il Prado può dare a questo tempo di Chiesa e di società? Come e dove può ritrovare quella fresca fedeltà ai consigli evangelici rilette a servizio dei segni dei tempi?
- **'... nella sequela di Gesù Cristo'**: all'interno della benefica tensione del 'ricevere e dare' i segni dei tempi, ci è parso opportuno e necessario collocarci sotto la lente della vita di Gesù a Nazaret, come 'mistero' illuminante della dimensione secolare della sequela.

b. Magistero della Chiesa.

*"Nazaret è la scuola di iniziazione per comprendere la vita di Gesù. La scuola evangelica. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare nel senso, così profondo e misterioso, di quella manifestazione più semplice, più umile, più bella del Figlio di Dio. Quasi insensibilmente, forse, anche qui si impara a imitare. Qui impariamo il **metodo** con cui possiamo capire chi è Gesù Cristo." (Paolo VI)*

"... la grande chiesa non può crescere né svilupparsi se la si lascia ignorare che le sue radici si trovano nascoste nell'atmosfera di Nazaret. Nazaret è un messaggio permanente per la Chiesa... E' solamente a partire da lì che la Chiesa potrà partire di nuovo e guarire. Non potrà mai dare la vera risposta alla rivolta del nostro secolo contro la potenza della ricchezza, se, nel suo seno stesso, Nazaret non è una realtà vissuta". (J. Ratzinger, in Il Dio di Gesù Cristo")

Non vogliamo distrarci e così perdere la possibilità di rinnovare la fecondità *non* solo del nostro ministero ma anche del nostro carisma nascondendo 'quel metodo' e 'quelle radici' evocati dai testi magisteriali. Una 'radice' ha molto da raccontare di sé, soprattutto quando dà origine alla crescita di una nuova realtà. Osservando lentamente la crescita di *un* 'albero' o di *un* 'figlio d'uomo' si può anche prendere consapevolezza del metodo. Non si può pensare che la *radice* della crescita di Gesù sia stata proprio la *sapienza attraverso il metodo del suo stare sottomesso?*

"Egli (il sapiente) "prende il suo tempo", cioè lo riceve giorno dopo giorno, raccogliendo i segni del passato per aderire, meglio che può, all'istante che sempre gli sfugge. "Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma più tardi si ricordarono" ed ebbero l'intelligenza di ciò che era accaduto (Gv 12, 16; cf 2, 22). Sul loro esempio il sapiente "custodisce queste cose nel suo cuore" e, accogliendole in sé, dà il giusto peso alla

lezione che esse gli offrono nell'oggi: questo, ero io; meglio ancora, era Lui. E "risvegliandosi dal sonno dice: 'In verità, Dio è in questo luogo e io non lo sapevo' (Gen 28,16). Poiché ha questa scienza di un passato che si apre come uno scrigno, egli ha fiducia anche nel presente. E' una follia, ma nasce dalla fede: è il sapere dell'amore. Ben povera sapienza quella che calcola solamente su ciò che contiene una mano chiusa! Essa non può, in fondo, né anticipare né prevedere: non ha avvenire. La sapienza della fede conta sul Fedele." (De Cer-tau)

B. la nostra 'tre giorni' formativa.

Alcune domande per i nostri lavori:

Che cosa ci racconta la vita di Nazaret per rinnovare la sequela di Gesù?

Quale forma di vita può essere plasmata per il nostro ministero di preti e di laici?

Quale profezia e movimento apostolico per noi del Prado, per la Chiesa a favore della costruzione del Regno di Dio?

PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA.

INCONTRO FORMATIVO NAZIONALE

(5-8 Feb '23)

"SCESE A NAZARET E STAVA LORO SOTTOMESSO." (Lc 2,51)

LUNEDI' 6 FEBBRAIO (conduzione - LIVIO)

Ore 9,30 Inizio e preghiera (breve SdV)

Ore 10,00 Introduzione (Mario)

Ore 10,20 Presentazione testo di L. Magnin, Il mistero di Nazaret (Gigi)

Ore 10,45 pausa

Ore 11,00 Testimonianze (Gianbattista e Luis):

La 'mia' Nazaret: una nuova chiamata? (a partire del testo di L. Magnin)

Tempo per lavoro personale fino a pranzo.

Ore 12,30 pranzo.

Ore 15,00 Meditazione di Damiano Meda:

"Da Nazaret, può venire qualcosa di buono?":

quale profezia per la nostra sequela alla luce di A. Chevrier.

Ore 16,00 ripresa personale della meditazione.

Ore 16,45 pausa

Ore 17,00 tempo di lavoro in gruppi: raccolta e condivisione di 'luci'. (VEDERE)

Ore 18,30 Celebrazione eucaristica

Ore 19,30 cena

Ore 20,45 Intervento di S. Braga ("La mia Nazaret" e comunicazioni sulla Famiglia del PRADO internazionale)

MARTEDI' 7 FEBBRAIO (conduzione - GIANBATTISTA)

Ore 9,15 Preghiera e breve SdV.

Ore 9,30 Contributo teologico di LUCA MOSCATELLI:

"Gesù a Nazaret, la missione del Figlio."

Ore 11,00 confronto in Assemblea: domande e approfondimenti.

Ore 12,30 pranzo

Ore 15,00 preghiera e ascolto delle 'luci' emerse nella condivisione dei gruppi.

Ore 15,30 tempo di lavoro personale per il confronto con la PAROLA e con la VITA (quaderno di vita e incontro con i poveri). (VALUTARE)

Ore 16,30 Pausa.

Ore 16,45 Condivisione in Assemblea.

Ore 18,30 Celebrazione Eucaristica.

Ore 21,00 Momento culturale (film)

MERCOLEDI' 8 febbraio (conduzione - MARIO)

Ore 9,15 Preghiera e SdV

Ore 9,30 Incontri nei gruppi diocesani e di base:

- Nazaret, un 'metodo' di vita (anche per il gruppo): quale stile assumere?
- Nazaret, un 'metodo' di annuncio e di testimonianza: come aiutarci nel gruppo?

Ore 10,30 pausa

Ore 11,00 Assemblea plenaria:

- comunicazione dei lavori nei gruppi di base (diocesani)
- 'sintesi' - raccolta di appelli per la vita e il ministero (Flavio). (AGIRE)

Comunicazioni in Famiglia e proposte. Conclusione e valutazione dell'incontro formativo.

Ore 12,30 Pranzo e partenze.

QUALCOSA DI BUONO DA NAZARETH...

Introduzione

La riflessione si articola a partire dalle domande presentate nella lettera di convocazione di don Mario per l'incontro nazionale. Le riporto di seguito.

- Quale **profezia** ci viene da Nazareth?
- Quale **forma di vita** può essere plasmata per il nostro ministero di preti e laici?
- Cosa di buono ci può essere donato **per la nostra sequela di Gesù?**

Alla prima rispondo con l'episodio della sinagoga di Nazareth, alla seconda immergendomi nella vita quotidiana della Santa Famiglia con il mistero dello smarrimento e ritrovamento di Gesù dodicenne a Gerusalemme, alla terza guardando alla vita e al messaggio di padre Chevrier.

PRIMA PARTE: QUALE PROFEZIA VIENE DA NAZARETH?

Anzitutto partiamo da *Gesù lettore a Nazareth*, in particolare dalle azioni che compie: entrare nella sinagoga, alzarsi in piedi, aprire/cercare il passo, leggere, chiudere il rotolo, consegnarlo all'inserviente, cominciò a dire: oggi...), ossia dai **verbi della sinagoga**. Vale la pena iniziare sostare in contemplazione poiché si tratta di un episodio unico. Infatti è la **sola volta nei vangeli in cui Gesù legge le Scritture**. Per l'evangelista (cfr. Lc 5, 41-52) coincide

col primo atto ministeriale pubblico. Perciò “doveva” svolgersi proprio a Nazareth. Secondo il liturgista Boselli, quel che accade a Nazareth nella liturgia sinagogale, rappresenta **l’istituzione della liturgia cristiana della Parola**. A Nazareth Gesù inaugura la maniera cristiana di leggere le Scritture.

Per capire il valore spirituale e il significato teologico dello Studio del Vangelo, non possiamo non tener conto dell’atto spirituale inaugurato da Gesù a Nazareth. L’ *hodie liturgico* e salvifico (“*oggi si è compiuta questa scrittura*”) così caro all’evangelista Luca, illumina di senso e significato ogni piccolo o grande impegno di studio spirituale del Vangelo e di lettura orante della Scrittura. Quello che si compie nella sinagoga a Nazareth (*allora cominciò a dire*) prosegue nello Spirito del Risorto che con la dotta ignoranza del divino forestiero, si fa raccontare dai discepoli scoraggiati e delusi cosa è successo a Gerusalemme. Poi, *cominciando da Mosè e dai profeti*, apre la loro all’intelligenza delle Scritture, scalda il cuore conversando con loro lungo la via, finché si aprirono loro gli occhi, una volta in casa, quando lo riconobbero al gesto dello spezzare del pane.

La benedizione della icona di padre Chevrier, scritta da Cristina Baraldo, avvenuta il 17 giugno del 2021 nella cappella del Prado, ha giustamente ripreso il brano di Gesù a Nazareth. La scelta voleva mettere in risalto l’importanza dello sguardo concentrato su Gesù ma più ancora la coerenza con le Costituzioni dei Preti del Prado, che pongono tale testo messianico come *incipit* del capitolo sulla vocazione apostolica dei pradosiani (cfr Costituzioni dal n° 7 al n° 16). Oggi come allora siamo tutti chiamati a mantenere “gli occhi fissi su di lui” e gli orecchi attenti alla voce della sua Parola.

Sotto la guida dello Spirito Santo, seguiamo il consacrato del Padre, inviato da lui a portare il lieto annuncio ai poveri e coltiviamo come famiglia spirituale del Prado il “sincero desiderio di diventare santi per santificare gli altri (cfr. L. n° 12).

SECONDA PARTE: I VERBI DELLA CASA DI NAZARETH

Quale forma di vita per il nostro ministero di preti e laici? Con la finestra di Gesù dodicenne, smarrito e ritrovato nel Tempio (cfr Lc 2, 41-52) è possibile rintracciare **i verbi della casa di Nazareth**. Sono i pilastri della santa dimora dove Giuseppe addestra all'umile arte del falegname il Figlio di Dio e con Maria fanno lieta la casa di una limpida gioia. Che bello quando la luce gentile del mistero di Nazareth ispira *l'apostolica vivendi forma*.

A. Gesù “cresceva...stando sottomesso”

Quando ebbero tutto compiuto, Maria e Giuseppe tornano a Nazareth e l'evangelista annota: *“il bambino cresceva e si fortificava”* (cfr. Lc 2,40). Con il rito della circoncisione e della imposizione del Nome “Gesù”, otto giorni dopo la nascita, aveva già iniziato a salvare il mondo versando, pur se in modo inconsapevole, alcune gocce del preziosissimo suo Sangue: *“cuius una stilla mundum salvum facere”*. La crescita di Gesù fa parte del mistero della vita. Maria e Giuseppe, come ogni coppia di genitori, sperimentano quando Gesù compie dodici anni il fenomeno della “crescita nascosta” del loro Figlio.

Maria si comporta come tutte le madri. Nei momenti difficili sanno tenere unita la famiglia: **“Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo”**. Nel chiedere spiegazioni al Figlio, è lei che prende l'iniziativa ma interaggisce in rete con Giuseppe. **“Figlio, perché ci hai fatto questo?”**

Luca mette, in bocca a Gesù dodicenne, le prime parole. Esse hanno un forte sapore inclusivo con le ultime pronunciate sulla croce dove ritroviamo il nome del Padre. La frase: **“perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio”** non è compresa dai suoi genitori (Lc. 2,50). Nella prima parte la domanda, riecheggia le prime parole di Gesù nel quarto vangelo che vedendosi seguito si voltò e disse: *“Chi cercate?”* (Gv 1,38).

Dopo lo smarrimento, segue il ritrovamento ma l'episodio termina con Gesù che parte con loro e *torna a Nazareth*. Se ciò non bastasse, il testo ribadisce: "che stava loro sottomesso". Una simile insistenza non si spiega come se si fosse trattato di una rivendicazione di autonomia, tipicamente adolescenziale.

"Occuparsi delle cose del Padre suo" è la frase che descrive tutta l'esistenza del Figlio che, pur essendo nella condizione di Dio, assunse la forma di Servo. Essere nelle cose del Padre vuol dire, a seconda che sia giunta o meno l'Ora: trattenersi, *a insaputa dei genitori*, nella città santa ma pure *partire con loro*...tornare a Nazareth e *stare loro sottomesso*. Nazareth fu per Gesù una scuola di comunione nella sottomissione. Una triplice crescita è descritta dai vangeli dell'infanzia "*coram Deo e coram populo*" (cfr. Lc 2,52). Essa avvolge Gesù in una progressiva dinamica di sottomissione. Peccato che oramai la parola "sottomissione" per le nostre orecchie di uomini e donne della modernità richiami un concetto che fatichiamo ad accettare.

Eppure il N.T. conosce ed è pieno di inviti alla sottomissione nel timore di Cristo, non solo a proposito della morale domestica. Essere nelle cose del Padre vuol dire che il Figlio "*imparò l'obbedienza dalle cose che patì*". Proprio per questo, dice l'autore della Lettera agli Ebrei: "*Egli è in grado di venire in aiuto a coloro che sono nella prova*".

Il battesimo di Gesù nel Giordano, come la cerniera tra vita nascosta e inaugurazione messianica, è un'altra sottomissione, vissuta in intima complicità con il Precursore, alla *giustizia superiore* così cara all'evangelista Matteo: "*lascia fare per ora conviene che adempiamo ogni giustizia*". Gesù riceve il battesimo di Giovanni perché prima si è "lasciato battezzare" dalla vita quotidiana delle persone. Egli non mostra ritrosia a mettersi "in fila coi peccatori". Anzi, per

dirla con papa Francesco “vorrebbe servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato” (E.G. n° 268). Egli non si vergogna di chiamarci fratelli.

Cristian de Chergè, illuminato priore della comunità monastica di Thiberine, ha pagine bellissime allorché, giocando sull’etimologia della parola “Islam”, presenta Gesù come “*il più musulmano di tutti*”. Veramente Gesù di Nazareth, per dirla con l’abbè Huvelin, direttore spirituale di san Charles de Foucauld, che molta parte ebbe nel suo cammino di conversione e di formazione:” ha *talmente preso l’ultimo posto che nessuno potrà mai portarglielo via*”.

B. Giuseppe custode del “prendere con sé”

Nei Vangeli dell’infanzia l’azione che più di altre caratterizza il custode del Salvatore, è il “*prendere con sé*”. Da uomo “giusto”, qual era, egli onora *puntualmente, castamente e silenziosamente* tale mandato.

Se la Lettera agli Ebrei dice che in Gesù c’è stato solo il “SI” possiamo ritenere che Gesù lo aveva visto praticare *in primis* da sua madre Maria e da Giuseppe.

Rispetto alla *crescita di Gesù* e al *meditare di Maria*, il “prendere con sé” è il verbo che descrive l’obbedienza fattiva di Giuseppe alla Divina Volontà, palesata attraverso il sogno. Nel Vangelo di Matteo, Giuseppe riceve in sogno l’invito a prendere con sé Maria, perché quel che è generato in lei, viene dallo Spirito Santo. Il primo invito forse era il più difficile. Forse è stato per il falegname come il suo Getsemani quando Giuseppe interiormente suda sangue e “mentre sta pensando a queste cose” in sogno ecco che gli appare l’angelo del Signore.

Nuovamente avvertito in sogno, Giuseppe si alza nella notte e prende con sé il bambino e sua Madre per fuggire in Egitto. Ancora per mezzo del sogno Dio gli annuncia il periclo cessato, perché sono morti quelli che insidiavano la vita del bambino.

Giuseppe rientra ma attende prudentemente un ulteriore messaggio prima di andare a stabilirsi a Nazareth. Matteo sottolinea ogni volta che ciò avviene perché si adempisse la scrittura.

Possiamo rileggere il magistero di papa Francesco alla luce di tale mandato. Il suo servizio petrino è molto legato alla figura di San Giuseppe (a cominciare dall'inizio di pontificato, poi con l'inserimento nel canone eucaristico della menzione giuseppina, per non parlare della *Patris corde* e della sua passione educativa). Onoriamo la coppia genitoriale che diede al mondo l'autore della vita con la acclamazione cantata: ***Redemptoris Mater, Redemptoris Custos, orate pro nobis! Orate pro nobis!***

C. Maria “meditava nel suo cuore”

Nel pellegrinaggio della fede che Maria intraprende dall'Annunciazione a Nazareth e lungo tutta la vita del Figlio, ella progredisce grazie alla sua capacità di custodire e meditare nel suo cuore gli eventi del Figlio. Molti fatti che riguardavano Gesù sono stati oggetto di custodia premurosa, attenta e condivisa di Maria, specialmente quelle vicende che non furono subito chiare o comprensibili. Il Vangelo non manca di sottolineare che Maria si domandava che senso avesse il saluto dell'Angelo. Oppure che “essi non compresero”. Sicuramente la profezia di Simeone tornava ogni tanto a farle compagnia: “*Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele*”. Una simile consuetudine di vita con Gesù e Giuseppe rende il riferimento a Maria di una peculiarità unica. Bene ha fatto perciò il Concilio a proporre la sua figura come un modello dal punto di vista spirituale e apostolico. Ecco cosa afferma il decreto sull'Apostolato dei Laici

“Modello perfetto di tale vita spirituale e apostolica è la Vergine Maria, regina degli apostoli, la quale mentre sulla terra conduceva una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro, era sempre intimamente unita al

Figlio suo e cooperava in modo del tutto singolare all'opera del salvatore" (A. A. n° 4).

È urgente nel nostro tempo che vive di accelerazioni e mutamenti profondi (per non dire sconvolgimenti) tornare a riflettere, pensare e meditare. Ricordiamo che anche Chevrier prese la decisione di seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino, **meditando** nella notte di Natale del 1856 sull'abbassamento del Figlio di Dio.

Il meditare con Maria i misteri della vita del Figlio è capace di tenere insieme aspetti apparentemente paradossali come la piccolezza e lo scandalo della mangiatoia con la grandiosa promessa dell'angelo circa il trono di Davide (cfr. papa Francesco, Angelus 1° gennaio 2023).

Inoltre il meditare, come variante del verbo ascoltare, apre la strada al "**principio mariano**" citato dal patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, nel saluto finale in occasione della consacrazione del vescovo di Vicenza Giuliano. Riporto le parole che più mi hanno colpito:

"La Madonna di Monte Berico accompagna il Tuo ministero e, soprattutto, i Tuoi primi passi. La Madre di Dio Ti aiuti – con i fedeli laici, i consacrati, i diaconi, i presbiteri – a plasmare il volto mariano della Chiesa che è in Vicenza e che da oggi Ti è affidata, sapendo che il volto e il mistero mariano precedono ogni ministero e ministerialità ecclesiale, perché l'ascolto precede l'annuncio e solo così il Vangelo diventa testimonianza ed evangelizzazione". Fine della citazione.

Un *imprinting mariano*, giustamente onorato anche dal Direttorio Nazionale del Prado Italiano. Con la citazione del n° 31, si vuole rendere onore ad amici comuni sia vivi che già in cielo:

"In comunione con la devozione alla Madonna del nostro popolo, molti hanno ripreso la recita del rosario, preghiera dei semplici. Alcuni hanno introdotto la pratica di meditare nel

rosario i misteri dell'Incarnazione, della Croce e dell'Eucarestia, le tre tappe che un pradosiano deve percorrere ogni giorno. È opportuno che nei nostri gruppi e tra di noi questa pratica semplice si diffonda sempre più”.

***Redemptoris Mater, Redemptoris Custos, orate pro nobis!
Orate pro nobis !***

Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. Gesù,

Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima mia agonia.

Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia.

III PARTE: COSA DI BUONO DA NAZARETH PER LA SE- QUELA DI GESU'?

Il dubbio che Natanaele, vero israelita senza falsità, esprime all'udire Filippo, pieno di entusiasmo, riconoscere il Messia nel “figlio di Giuseppe di Nazareth” (cfr Gv 1, 45) riguarda tutti.

Non pensiamo di essere esenti dallo scandalo patito dai compaesani di Gesù nella sinagoga al momento in cui fece ritorno nel luogo dove era stato allevato. Non pensiamo di sapere e conoscere chi è Gesù Cristo perché presbiteri o laici del Prado. Non ignoriamo il fatto che il dubbio circa la messianicità di Gesù attanaglia, sul finire della missione, lo stesso Giovanni Battista il quale, dal carcere dove si trova rinchiuso e dal quale non uscirà vivo, manda a domandare: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?” (Mt 11,3).

La prima parte ha messo in luce la profezia buona con alcuni verbi della sinagoga di Nazareth. La seconda ci ha portato dentro la casa con i verbi che sostengono l'umile dimora della santa famiglia.

Ci fa bene ospitare la domanda come il padre Chevrier si lascia istruire dal mistero di Nazareth? Cosa di buono in ordine alla sua

sequela di Gesù. La prima, e direi squisita, bontà è quella che consiste nell'aver e prendere il padre Chevrier come guida, intercessore e amico nel desiderio di seguire Gesù più da vicino. Non finiremo mai abbastanza di ringraziare il Padre buono per aver incontrato il Prado. Chevrier ha fatto della conoscenza-attaccamento-sequela di Cristo, il programma del Vero Discepolo di Cristo ossia del "Prete secondo il Vangelo". Egli è perfettamente in grado di venire in aiuto a coloro che desiderano incamminarsi al seguito di Gesù. La sua guida è sicura. La sua amicizia è certa, soprattutto nelle ore incerte. La sua intercessione è potente. Ecco in primis "cosa" c'è di buono per la nostra sequela di Gesù.

- Può forse venire qualcosa di buono dal povero quartiere della Guillottiere? Talvolta Chevrier dice che tra le immondizie si trovano delle perle
- Dalla "povera baracca del Prado" può mai uscire una Sapienza in grado di contribuire al rinnovamento della Chiesa, in senso missionario, auspicato da papa Francesco?
- Dalla canonizzazione del fondatore può forse irradiarsi, tramite noi sparsi nel mondo, la possibilità che siano offerti a tutti i segni del Regno, in particolare quello della evangelizzazione dei poveri?

Si può rispondere affermativamente alle domande di cui sopra per il fatto che **non esiste alcun studio del vangelo previo al Natale 1856**. Significa che il fondatore del Prado cominciò a "studiare Gesù Cristo nella sua vita mortale ed eucaristica" e rimase fedelmente ancorato a tale pratica, facendone il suo "primo lavoro", pur in mezzo a mille altre occupazioni, in forza della grazia ricevuta alla quale, va ripetuto, egli seppe corrispondere con eroica virtù.

Chevrier non è prigioniero di una visione romantica, nostalgica di Nazareth. Per lui la mangiatoia è e resta "l'inizio dell'opera di Dio". Il dinamismo dell'Incarnazione va servito in tutti i suoi dispiega-

menti successivi. Se ci sono pagine del Vangelo che dimostra di preferire non sono quelle della infanzia che pure commenta nei misteri del Rosario ma piuttosto i racconti della passione: *“Approfitterò di questo tempo per studiare un po' la passione di Nostro Signore; non sarà tempo perso. Ci sono delle cose così belle in questa passione del Salvatore”* (Lettera 326).

La sua discrezione con cui avvolse nel silenzio l'esperienza spirituale della conversione. Per Chevrier come per Paolo ci sono cose che pur se udite nel più alto dei cieli, a nessun uomo è lecito ripetere. La sua stima per il valore del silenzio è una componente congeniale dello stile di Nazareth.

Il modo con cui Chevrier visse e insegnò il distacco dalla propria famiglia è un aspetto centrale dello spirito di Nazareth. Essa figura al primo posto tra le cinque condizioni poste per diventare discepolo di Gesù Cristo. Non solo insegnata ma anche praticata dallo stesso fondatore che rimase filialmente sottomesso alla madre, da lui custodita e accolta nell'Opera della provvidenza al Prado anche dopo la morte del figlio prete.

Il saper farsi da parte al momento di scegliere il nuovo superiore alla guida del Prado (angelus di papa Francesco del 12 gennaio 2023).

Le inondazioni una delle esperienze che più di altre permise al giovane cappellano di immergersi nella vita delle persone del quartiere.

Alcune espressioni tratte dal VD o dalle Lettere, a tutti note e care: AVER CURA DELLE RADICI... NON BISOGNA FAR USCIRE LE PERSONE DAL PROPRIO RANGO... METTETE PRIMA L'INTERIORE INVECE CHE L'ESTERIORE... STUDIARE GESU' NELLA SUA VITA MORTALE..., AVERE IL NECESSARIO E SAPERSENE ACCONTENTARE..., PARLARE DEI MISTERI DI GESU' CRISTO IN MODO FAMILIARE..., IL CARATTERE DISTINTIVO DI GESU' CRISTO LA SUA MITEZZA..., NON BASTA

COMINCIARE CON DIO BISOGNA FINIRE CON DIO...” e l’elenco potrebbe continuare. Sono frasi che appartengono alla Sapienza evangelica che padre Chevrier ha attinto dalla frequentazione assidua del Vangelo e delle Lettere di Paolo, in una prossimità di vita con i poveri, peccatori e ignoranti del suo tempo.

Padre Chevrier immune dal clericalismo, forma moderna del fari-seismo antico. Ecco qualcos’altro di buono per la sequela di Gesù (sia nella formazione “al” che “nel” ministero. Quando scrive ai seminaristi di non aver paura di mescolarsi alla gente e se necessario di aiutare a spingere le ruote del carro dei poveri, anche se ciò fosse fatto con la sottana, non devono temere di mancare alla dignità sacerdotale (citato in Fiamma del ceppo, p. 64).

Molte regole “per prendere il cibo”, quello riguardo “la mollezza”, “l’ozio” e sul “sonno” (tutte forme figlie della pigrizia, cfr. VD 194 – 195) insieme e accanto alla “Regola del necessario”, non avrebbero visto la luce senza la quotidiana condivisione “gomito a gomito” della vita dei poveri ispirata alla semplicità della casa di Nazareth.

Infine un dettaglio importante nell’epistolario. L’uso abbondante della intestazione J.M.J. in molte Lettere di direzione e accompagnamento. Segno di una sana e robusta devozione alla santa Famiglia che avrebbe bisogno di essere più studiata.

Domande per la meditazione

- Ognuno di noi ha il suo Nazareth che evolve con le diverse stagioni della vita. Pensando a dove vivi adesso puoi ripetere, davanti a Dio, con sufficiente serenità: “Qui abiterò perché l’ho desiderato”?
- Uscire dalla vita portando avanti nella preghiera lo spirito della benedizione come Simeone che “benedisse i suoi genitori”, oppure come Anna “parlando del bambino a quanti

aspettano la redenzione di Israele”. Come onorare Nazareth sul finire della missione?

- In questa Casa diocesana di spiritualità fu tenuta una riunione dei vescovi del Triveneto nel 1967. Il frutto maturo di quell'incontro fu una lettera sulla importanza e necessità dei momenti di ritiro e degli esercizi spirituali. Mi faccio e vi pongo la domanda: credo nella necessità e utilità degli esercizi e ritiri spirituali? Riesco *una tantum* a ritirarmi “in disparte” con Gesù e riposare un po’?

ALCUNI TESTI

Onore anzitutto alla tradizione francescana, di cui padre Chevrier fu un discepolo fedele. Tommaso da Celano riporta un episodio dove si vede quanto Francesco d’Assisi fosse penetrato dal mistero di Cristo sottomesso e obbediente in tutto a tutti.

“Il Santo un giorno disse ai suoi discepoli: Tra le altre grazie che la Bontà divina si è degnata di concedermi mi ha dato anche questa, che obbedirei con la stessa diligenza a un novizio di una sola ora, se mi fosse dato come guardiano, e a uno che fosse molto vecchio di Religione ed esperto” (Vita Seconda, 151, F.F. 735).

UOMINI E DONNE DI GALILEA CON RADICI A NAZARETH

«... la grande Chiesa non può crescere né svilupparsi se la si lascia ignorare che le sue radici si trovano nascoste nell’atmosfera di Nazaret [...] Nazaret è un messaggio permanente per la Chiesa. La Nuova Alleanza non inizia al Tempio, né sulla Montagna Santa, ma nella piccola dimora della Vergine, nella casa di un operaio, nei luoghi dimenticati della “Galilea delle genti”, dai quali niente di buono può uscire. È solamente a partire da lì che la Chiesa potrà partire di nuovo e guarire. Non potrà mai dare la vera risposta alla rivolta del

nostro secolo contro la potenza della ricchezza, se, nel suo seno stesso, Nazaret non è una realtà vissuta».

(J. Ratzinger, in “Il Dio di Gesù Cristo”)

“NULLA RIFIUTARE, NULLA DESIDERARE”

San Francesco di Sales muore a Lione il 28 dicembre 1622. In quei giorni era in viaggio diplomatico e si era stabilito presso il monastero delle Visitandine, nella casa del giardiniere, per essere più libero di accogliere chi voleva incontrarlo. Due giorni prima di morire, il santo vescovo di Ginevra, che guidava da esule la sua diocesi, rivolse per l'ultima volta la parola alle sorelle: *“Ho riassunto tutto in queste due parole quando vi ho detto di non rifiutare nulla, né desiderare nulla; non ho altro da aggiungere”*. Il patrono dei giornalisti sapeva quanto importante era il desiderio e le sue contraffazioni perciò papa Francesco si affretta a precisare: “non si tratta di puro quietismo, un abbandono passivo senza affetti a una dottrina senza carne e senza storia”. Se pensiamo che il discorso è fatto nel vivo del mistero del Natale e che le parole sono pronunciate il 26 dicembre 1622, si comprende come sia proprio il Gesù Bambino del presepe a ispirarlo. Ascoltiamo il santo ginevrino: *“Vedete Gesù Bambino nella greppia? Riceve tutte le ingiurie del tempo, il freddo e tutto quello che il padre permette che gli accada. Non rifiuta le piccole consolazioni che sua madre gli dà, e non è scritto che tenda mai le mani per avere il seno di sua Madre, ma lasciò tutto alla cura e preveggenza di lei; così non dobbiamo desiderare nulla, né rifiutare nulla, sopportando tutto ciò che Dio ci invierà, il freddo e le ingiurie del tempo”*. Aggiunge papa Francesco: “Commuove la sua attenzione nel riconoscere come indispensabile la cura di ciò che è umano. Alla scuola dell'incarnazione aveva, dunque, imparato a leggere la storia e ad abitarla con fiducia” (*Totum amoris est*, p. 22-23).

NAZARET, PROSPETTIVA AFFASCINANTE E ATTRAENTE.

Mi è stato chiesto di riflettere su questa immagine sintetica della vita di Gesù, a partire da questo angolo particolare, dallo sguardo sul mondo che è stato Nazaret per Gesù.

Lascio a Luis Magnin, a Sequeri, a figure del calibro di Charles de Foucauld, a Damiano e a Luca Moscatelli di spiegare il senso, la bellezza di questa prospettiva, con cui leggere la vita di Gesù, la sua persona, Dio Padre, e con cui si può leggere la vita di tante persone, soprattutto il nostro ministero di preti secolari. Io voglio solo condividere un poco di vita, di fragilità, di desiderio.

All'inizio del mio cammino spirituale pensavo che Nazaret fosse stata la preparazione del ministero di Gesù, una premessa presto superabile, ora invece credo che sia una caratteristica, una tonalità del mio ministero e della missione di Gesù, inscindibile dal suo messaggio. E' una cosa che ho compreso e comprendo sempre di più con il tempo.

Nella mia vita è sempre stata, **quella di Nazaret, una prospettiva affascinante e attrattiva** e nello stesso tempo presente e concreta nella sua ordinarietà che mi ha fatto e mi fa riflettere.

È una modalità di vita sempre desiderata fin dall'inizio della vocazione. Nello stesso tempo negli anni trascorsi è stata temuta e perciò fuggita; altre volte ne ho gustato la bellezza affascinante e altre ne ho provato l'aridità. Eppure continua ad avere fascino e continua ad avere la pretesa di dare forma al mio presente e certamente al mio futuro ministero.

In questa frase sintetica, misurata, ci sta tutto quello che vi dirò.

Io semplicemente vi racconto che cosa genera in me la spiritualità, lo stile di Nazaret.

Nazaret è per me un luogo desiderato.

Perchè Nazaret è vangelo, è il luogo dove imparo il Vangelo, negli incontri, nelle persone...

Nazaret è incarnazione, è la declinazione dell'incarnazione che è inculturazione, è prendere una carne di uomo in una storia di uomo. Il ministero del prete si vive bene in questa ordinarietà, la piccolezza di alcuni luoghi (non so se conoscete il film di Zaccaro: "la valle di Pietra" ci fa intuire il significato di questa ordinarietà senza riconoscimento, nascosta, come anche "Cartas al padre Jacob" di Klaus Härò). Nazaret dice la bellezza del ministero del prete secolare e questo aspetto mi ha sempre affascinato anche se poi contrastava soprattutto con un ministero, che nonostante tutto è stato negli anni passati ancora riconosciuto e valorizzato e, contrastava anche con il desiderio di essere apprezzati, valorizzati riconosciuti, con il desiderio umano di considerazione e gratificazione umana e spirituale. Non sempre l'intuizione iniziale (la bellezza di Nazareth) sostiene la fatica della fedeltà e la durata nel tempo della vita (la prosa di Nazareth).

Nella mia formazione seminaristica Charles de Foucauld era una delle figure spirituali importanti e sicuramente ha illuminato la figura del prete diocesano fedele alla sua comunità, anche nelle realtà piccole, anche nella comunità marginali. Prete per la gente, con la gente, incarnato in una realtà, condividendo la storia. Don Lorenzo Milani arriva a Barbiana in un giorno di pioggia e apre questa canonica chiusa da anni e la abita in maniera definitiva. Il giorno dopo scende a Vicchio per acquistare la terra nel cimitero, e dice "io da qui non mi sposto più!" Questo atteggiamento rivela lo spirito del parroco prete che si insedia in una piccola comunità, per essere con la gente, radicato, trova la sua radice nell'incarnazione di Gesù a Nazaret e nello stesso tempo Nazaret diventa anche luogo della missione di Gesù e quindi del Sacerdote.

Certamente il tempo vissuto nei primi anni del ministero in Italia, fatto di ordinarietà semplice, di visite alle famiglie, visite agli ammalati, fatto di oratorio, di frequenza delle carceri, fatto di lavoro come insegnante si presentava come Nazaret, come ordinarietà, come "monotonia, ripetitività semplice".

Anche in Perù prese forma in modo più deciso questa ordinarietà, in un ministero semplice e nascosto, non appariscente. L'immagine del deserto è l'immagine che io ho riportato in Italia ripensando all'esercizio del ministero in Perù, un deserto che era molto simile con alcuni angoli della Terra Santa, tanto che anche ai ragazzi dicevo che se volevano sapere come era la terra di Gesù dovevano solo guardarsi attorno perché era così. Il deserto di Giuda, alcuni passaggi della strada che da Gerusalemme scende a Gerico, sono come alcuni angoli della mia parrocchia in Perù e poi soprattutto la vita nei puebli nei villaggi, vita di Nazaret. Arrivai in missione pensando alla sierra (alle montagne verdi o innevate della cordigliera) e sono ritornato con una esperienza di deserto, di solitudine, di aridità e di povertà.

Una Nazareth a volte pesante.

Una solitudine lunga e a volte pesante.

Il ritmo della gente era legato alla vita dei campi e tutti lavoravano appena ne avevano la possibilità lontani da casa nelle "chacre", nei campi, nei "fundos". Inoltre la parrocchia aveva questa vastità: 25 Km per 40 Km, con una popolazione dispersa. Se io non uscivo di casa rischavo di non incontrare nessuno perché nessuno bussava alla porta o entrava in chiesa. E uscire era percorrere chilometri di deserto di polvere e sabbia, pietre, di silenzio e di calore, di povertà. A volte ho fatto anche dei lavori manuali sia per una forma di testimonianza e di educazione alla comunità che doveva desiderare collaborare per le proprie chiese... (il rifacimento di un tetto che crollava, i lavori per scavare le fondamenta di una recinzione, la costruzione di una cucina, e tutto questo con il badile che portavo sempre in macchina, con le ore di lavoro manuale sotto il sole assieme a loro) ma anche perché mi ricordavo che il lavoro di Nazaret, quello manuale, non era da escludere dal ministero secolare.

Inoltre anche l'essere straniero mi avvicinava ancora di più ad uno stile di Nazaret L'essere stranieri, e stranieri italiani in un contesto latinoamericano significa vivere con una precomprensione che ti avvolge e di cui a volte non te ne accorgi. Ci sono giudizi non detti che non conosci e ci vuole molto tempo perché l'altro possa aprirsi e condividere delle difficoltà. Se è vero che non c'è paragone nel sentirsi stranieri dell'italiano in America Latina con il sentirsi stranieri del latino-americano in Italia o in

Europa o negli USA, è vero comunque che essere stranieri è comunque una solitudine.

E poi Nazaret, con la sua ordinarietà è condivisione della vita dei poveri, dei prigionieri, dei disabili, dei giovani, dei laici, condivisione inoltre nel cammino del Prado, e nell'incontro dei Laici e dei preti missionari dove ho pian piano scoperto la bellezza, la grandezza, il tesoro nascosto in questo deserto.

L'esercizio del raccontare, ovvero dello scrivere un quaderno della vita incontrata, esercizio che facevo qualche volta nel mese, mi ha permesso di scoprire poco a poco i tesori che si intravedevano in questa vita di Nazareth. Guardando questi tesori mi sono accorto che erano nella strada, emergevano da dialoghi semplici e personali a volte occasionali, che nascevano come nel vangelo della Samaritana, da un sedere stanco in ore calde, ai bordi di un pozzo, sotto una pianta in attesa che qualcuno arrivasse. Alla fine sono "innumerevoli, i doni di Grazia" (Fil 1,3) e per questo dico grazie "al Signore ogni volta che mi ricordo di voi, ovvero nelle mie preghiere per tutti voi in ogni momento e lo faccio con gioia ricordando la cooperazione che mi avete dato nel servizio al Vangelo, dal primo giorno fino ad oggi."

In questo contesto, in questo deserto il mio ministero era molto semplice: i doveri istituzionali, quelli chiesti o desiderati, esigiti dalla gente si riducevano a poche celebrazioni durante la settimana, a volte una messa, e qualche celebrazione in più durante il fine settimana. Così il ministero e il mio programma di vita venne organizzato attorno al desiderio di annunciare il vangelo, di dire la vicinanza ai poveri e agli esclusi e di essere segno della misericordia e della carità di Dio condividendo la vita con loro, andando a visitarli abitando quella terra, abitando le loro situazioni, ascoltando la loro vita.

Io credo di aver vissuto bene il ministero, di averlo vissuto lasciandomi guidare non da un ruolo predefinito, ma dalla spiritualità del prete diocesano, incarnato in un popolo, vicino, con uno stile pradosiano, uno stile di Nazaret, mi facevo da mangiare, lavavo e stiravo, pulivo la casa e vivevo in due locali con un bagno. Questa vita nascosta era per me molto ricca.

Nazaret è anche condivisione della vita che mi faceva imparare la fede nell'incontro con la gente. Come Gesù a Nazaret imparò a conoscere la vita e imparò dalle persone che incontrava (tutte le parabole ci raccontano la sapienza che Gesù imparò delle altre persone, da mestieri diversi dal suo, da realtà che stavano di fronte a sé e che non erano la sua esperienza). Nel ministero ho imparato la fede molte volte da coloro che ho incontrato in questa quotidianità senza fama. Nazareth è ascolto del Vangelo nella vita della gente.

Nazaret è per me anche un luogo temuto.

Non sempre la poesia di Nazaret riusciva a guidarmi, a volte ho fatto e faccio fatica a vivere questo luogo.

Ecco allora che **Nazaret è anche un luogo temuto** (in alcuni momenti di più, in altri molto meno).

- Quando Nazareth si presenta come il tema della irrilevanza, della ordinarietà senza lode e senza attrazione: "Che cosa può venire di buono da Nazareth?"

Quando Nazareth è luogo della ordinarietà, luogo della quotidianità e quindi dell'irrilevanza si sperimenta la marginalità, faccio fatica ad accogliere la spiritualità di Nazaret perché tocca nel profondo il mio orgoglio o anche semplicemente la stima di me, l'autostima, il bisogno di sentirsi apprezzati. Sottilmente ho bisogno di sentirmi apprezzato, sapere che sto facendo qualcosa di buono sostiene il nostro agire e a volte sembra che ne abbiamo bisogno anche se vorremmo essere eroici o martiri. Ecco che l'irrilevanza, la marginalità è più faticosa dell'apprezzamento.

- Ci sono stati tanti modi con cui ho cercato di vivere questo ministero nazzareno nella mia vita: alcuni momenti sono stati vissuti con grande partecipazione e con attrazione e ne hanno svelato aspetti fecondi, altri invece hanno mostrato e rivelato la fatica a vivere con perseveranza il mistero di Nazaret.

L'essere irrilevanti, in luoghi qualunque, senza nessuna attenzione, nell'indifferenza di tutti, vivendo comunque la fedeltà a un ministero senza riconoscimento, con fatica, senza attenzione, mi ha riportato a

volte alla percezione della sola fatica. Altre volte invece quando sono riuscito a rientrare in me stesso, a ritornare al cuore della mia relazione con il Padre nel Signore Gesù, nella preghiera e nella comunione con Dio, in una solitudine che si popolava di una presenza, di una consolazione, questa solitudine, tale irrilevanza assumeva un sapore diverso, quello della comunione con Dio, della solitudine abitata da una presenza affettuosa.

- Questo scendere e rimanere a Nazaret, mi ha portato ad incontrare coloro che Nazaret lo vivono nella loro quotidianità: l'incontro con loro poteva diventare una forza per superare la prova.

Ci sono tanti uomini, tante donne, che non avevano scelto questo stile, non avevano nessun apprezzamento e che vivevano quell'ultimo posto non scelto, ma ereditato dalla condizione di uomini e donne nate in quel tempo, in quella realtà, eppure riuscivano a gioire delle piccole cose che la vita, che la fede dava loro. Osservando gli uomini e le donne che vivono Nazaret riesco a trovare forza nella mia Nazaret.

- Nazaret è per i discepoli e per il popolo di Israele un luogo lontano dalla visita di Dio, pagano, profano.

Ecco allora forte la tentazione, la voce che dice "non viene nulla di buono" da questa situazione. Non viene niente di buono dall'impegno, dal dono della tua vita, dalla tua vocazione, dal tuo aver scommesso tutto te stesso per dire questo vangelo, non viene nulla di buono da questa realtà; ecco allora che nasce il dubbio, la tentazione che mi fa temere Nazaret.

- **Nazareth è quindi anche luogo della marginalità e dell'esclusione.**

Come preti nella chiesa occidentale, afflitta da scandali, da malversazioni, da errori andiamo inoltre sempre più, con il passare del tempo, degli anni, sperimentando la debolezza, la fragilità e quindi anche l'esperienza del rifiuto, dell'essere gettati giù dalla rupe da una cultura che è stata attraversata da comportamenti taciuti oscurati e che ora escono alla luce con la drammaticità del male che demolisce la fama e il ministero del prete. Nazaret è allora scandalo e rifiuto.

Emerge come importante allora l'annuncio silenzioso, la testimonianza ordinaria di una fedeltà ordinaria e costante.

In questa tentazione mi sono accorto che grande sostegno è stato ed è ancora il vivere Nazaret con passione, condividendo la vita delle persone che abitano questa ordinarietà, fatta di incontri, di visita, di familiarità, fatta anche di tempo dedicato a loro. In questo tempo si trova la forza e si apprende, si impara e si cresce.

- **Nazaret è il nostro luogo abituale di vita eppure si configura a volte come il mio luogo abituale di fuga o di rifugio, di protezione.**

Gesù lasciò Nazaret, per intraprendere la missione. Se Nazaret non diventa missione ma diventa comodità chiusura, Nazaret perde il suo valore. Per Gesù, Nazaret divenne anche luogo di annuncio ordinario, dove non fece i miracoli che fece a Cafarnao, ma dove comunque annuncia la parola, il vangelo. A volte potrei rischiare di abitare Nazaret con comodità e non con lo stile apostolico e missionario. Quando prevale la pigrizia, quando Nazaret diventa il nido in cui rimanere così “rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». (Mt 8,20)

E' un rischio che posso correre sempre.

Nazareth è per me anche un luogo che desidero costruire e credo sia promettente per il futuro.

C'è una Nazaret da abitare, ma anche da costruire perché Nazaret attira ancora la mia vita.

Nazareth va abitata perché Nazareth per alcuni versi è donata. Non la decidiamo noi, ci è donata, è la nostra vita.

Ma Nazaret va anche costruita, custodita, perché è facile non rispettare alcuni tempi, alcuni luoghi e occorre saperci ritornare con stile.

In questo contesto, in questo nostro contesto di secolarità che si diffonde, appare come assolutamente importante un modo secolare di abitare la storia. Ecco allora che Nazaret può essere il modo di vivere un ministero vicino alla gente, un ministero ordinario che riesce ad abitare la vita della gente.

Un ministero che accompagna le persone nella loro ordinarietà familiare di abitazione, nell'ordinarietà della vita quotidiana.

Molte volte il ministero che io vivo è un ministero non solo di responsabilità, ma anche un ministero di rilevanza, un ministero che riveste un ruolo preminente e di forza, se non di potere dato dalla grande struttura che la Chiesa, la nostra chiesa occidentale e italiana, ancora riveste. La comunità, molto clericale, attribuisce poi importanza, rilevanza alla persona del prete per il ruolo che riveste e per una sorta di delega della responsabilità, non solo amministrativa, ma anche missionaria, dell'annuncio della carità (una sorta di delega in bianco che non aiuta la gente e non aiuta il prete). Eppure io credo che sia più promettente per il vangelo un ministero spogliato, anche un poco dimesso come lo è Nazaret e che si allontana dalle folle che accolgono Gesù a Gerusalemme e che si stringono attorno a Gesù che compie miracoli.

Ci sono dei fattori che ci indicano che Nazaret sarà lo stile del ministero del futuro, ministero messo ai margini, ministero vicino alla quotidianità. Pensiamo alle molteplici forze che in maniera lenta e tenace lavorano contro gli elementi di potere della chiesa come economia, rilevanza sociale, culturale.

Non credo che sia una tentazione il desiderio di un ministero nazareno, il desiderio di una incarnazione e di una condivisione anche secondaria nascosta, incarnata.

Non credo che sia negativo pensare che il servizio al vangelo possa passare da una testimonianza secolare, fatta di condivisione, di comunione come il lievito nella pasta, come il sale sulla terra e solo allora come luce sul lucernario.

Nazareth è capacità di durare nel tempo senza apparire, senza essere considerato, ma con fedeltà, nella piccolezza e nella condivisione della ordinarietà.

Dal DISCORSO Papa FRANCESCO ALL'ASSOCIAZIONE FAMIGLIA SPIRITUALE C. DE FOUCAULD 18 maggio 2022:

“Lo stile deve essere quello “dell'essenzialità, condensando il senso del credere in due semplici parole, in cui c'è tutto: “*Jesus – Caritas*”; e soprattutto ritornando allo spirito delle origini, allo spirito di Nazaret. Auguro anche a voi, come Fratel Carlo, di continuare a immaginare Gesù che cam-

mina in mezzo alla gente, che porta avanti con pazienza un lavoro faticoso, che vive nella quotidianità di una famiglia e di una città. ... Come Chiesa abbiamo bisogno di *tornare all'essenziale*, di non smarrirci in tante cose secondarie, con il rischio di perdere di vista la purezza semplice del Vangelo.”

E da Evangelii Gaudium, Uno stile da persona a persona (EG 127-128)

127. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

128. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza.

Don Gianbattista Inzoli

“SCESE A NAZARET E STAVA LORO SOTTOMESSO” LC 2,51

BREVE SINTESI DEI LAVORI DELL'INCONTRO NAZIONALE

0. Premessa

Ogni sintesi è soggettiva e limitata, perché ognuno fa tesoro di quanto condiviso secondo la propria sensibilità e coglie delle luci che toccano la sua vita.

La presente sintesi non intende, perciò, fare il riassunto di quanto detto, ma offrire degli spunti che permettano a ciascuno di fare la propria sintesi personale.

1. Nazaret: una caratteristica permanente della vita dell'Inviato del Padre

Ci siamo soffermati in questi giorni a meditare sul mistero di Nazaret, quel tempo, lungo una vita, di sprofondamento del Figlio nella condizione umana. Un lungo cammino di kenosis immemore di ogni privilegio.

I Vangeli ci dicono poco di questo tempo, perché, come ci ricordava Luca Moscatelli, non c'è molto da dire riguardo ad una vita in tutto simile a quella dei suoi contemporanei, una vita fatta di affetti familiari, lavoro, relazioni sociali, frequentazione della sinagoga.

Ma a ben guardare Nazaret è anche una dimensione permanente della vita di Gesù, che ha segnato il suo ministero pubblico e continua a caratterizzare il suo abitare oggi la storia degli uomini.

2. Nazaret: la sottomissione del Figlio

2.1 Il lungo apprendimento d'uomo del Figlio

A Nazaret Gesù è diventato l'uomo che noi conosciamo. Ha appreso l'umanità:

- dalle relazioni vissute nell'intimo della casa, con Maria e Giuseppe;
- dal suo appartenere a quello sconosciuto villaggio del nord della Galilea;
- contemplando stupito la creazione e osservando l'agire degli uomini;
- ha appreso la cultura e il linguaggio del suo popolo;
- ha ascoltato le ansie e i desideri di liberazione della sua gente;
- frequentando la sinagoga;
- rimanendo soggetto agli avvenimenti del tempo;
- guardando la vita dalla parte dei poveri.

Da questo lungo apprendimento nasce l'insegnamento di Gesù in parabole, tutte intessute della vita degli uomini.

2.2 Il lungo stare di Gesù nelle cose del Padre (Lc 2,4)

«Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui» (Lc 2,40); «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

Entra dentro la storia di fede del suo popolo, mediante:

- la frequentazione della sinagoga;
- la conoscenza della Scrittura;
- la sottomissione alla Legge;
- le partecipazioni alle manifestazioni di fede del suo popolo (pellegrinaggi a Gerusalemme, festività religiose...)

Nazaret è l'inimmaginabile manifestazione di un Dio che “pose la sua abitazione tra gli uomini e si fece Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a comprendere Dio, e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo» (s. Ireneo).

3. Lo stile nazareno del ministero di Gesù

Nazaret non è stata per Gesù solo la preparazione al ministero, la sua preparazione, ma è stata la sua missione, e lo stile permanente della sua missione.

3.1 Abita la storia degli uomini...

- Frequenta la strade, i luoghi di lavoro, le case degli uomini;
- lo vediamo spesso immerso nelle folle che accorrono a lui, qualche volta rischiando di esserne schiacciato (Mc 3,9); qualche volta senza aver neppure il tempo di mangiare (Mc 6,31);
- è in ascolto dell'opera del Padre nel cuore delle persone che incontra: «Figlia, la tua fede ti ha salvato» (Mc 5,34); «In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande» (Mt 8,10);
- contempla il Padre nelle sue creature: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, né raccolgono nei granai, eppure il Padre vostro li nutre» (Mt 6,26); «osservate i gigli del campo...» (Mt 6,28);

3.2 In continuo ascolto del Padre

- Si prende tempi per la preghiera, il più delle volte nel silenzio della notte: «Al mattino presto si alzò, quando era ancora buio, e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava» (Mc 1,35);
- prega prima di scelte fondamentali (Lc 6,12; 22, 39-46);
- si abbevera alla Scrittura, della quale annuncia il «compimento» (Lc 4, 16-21);
- affronta la morte nella preghiera (Lc 23, 33-4):
- «Gesù nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere con forti grida e lacrime... e fu esaudito per la sua pietà...» (Ebr 5, 7-10).
- Luogo desiderato, ma temuto anche per Gesù: luogo di tentazione, di svuotamento, che gli chiede di imboccare la strada dell'insignificanza, del farsi chicco di grano che cade in terra e muore per portare frutto (Gv 12,24).

3.3 Forma i discepoli chiamandoli a vivere con lui la missione e momenti di intimità

- «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici perché stessero con lui e per inviarli a predicare...» (Mc 3, 13-14)
- «Venite in disparte, voi soli, e riposatevi un po'...» (Mc 30-31)
- «Poi congedò la folla ed entrò in casa: i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania..."» (Mt 13.36)

3.4 Risorto continua ad accompagnare i discepoli sulle strade del mondo

- Risorto li convoca in Galilea, dove tutto era cominciato.
- Li invia in missione, assicurando che è con loro «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).
- Il testo dei discepoli di Emmaus è significativo al riguardo (Lc 24, 13-35). Gesù:
 - cammina con i discepoli che si allontanano da Gerusalemme;
 - li ascolta;
 - li interroga;
 - spiega loro la Scrittura;
 - accoglie l'invito a fermarsi;
 - spezza il pane, facendosi riconoscere.

4. Il buono di Nazaret

4.1 La sottomissione "obbediente" di Gesù

- «Era loro sottomesso»;
- «Non sapevate che devo essere nelle cose del Padre mio?»:
- «Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8).
- «Imparò l'obbedienza dalle cose che patì, e, reso perfetto, divenne causa di salvezza...» (Ebr 5, 8-9).

4.2 Il prendere con sé “casto” di Giuseppe

- «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Egli deve crescere e io diminuire» (Gv 3,29).

4.3 Il meditare ferito di Maria, serva del Signore

- Si lascia evangelizzare dai pastori (Lc 2, 18-20);
- accoglie il vangelo anche da Simeone, che gli annuncia che «una spada gli trafiggerà l'anima, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,35);
- «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole, nel suo cuore» (Lc 2,19); «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51)
- «Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,50).

Non è forse una mirabile sintesi di quello che noi siamo abituati a chiamare il Quadro di s. Fons?

5. Tornare a Nazaret: i mezzi poveri del Prado

- “Venite e vedete”: lo studio del Vangelo;
- “Avete occhi e non vedete...”: la Revisione di vita;
- “Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù...”: il gruppo base;
- “... e gli raccontarono tutto quello che avevano fatto e insegnato”: il quaderno di vita.

6. Nazaret: luogo da costruire e promessa di futuro

- Nazaret ci dice la necessità di essenzializzare e comprendere come vivere questa dimensione anche nell'età che avanza.
- Nazaret mi dice la necessità di curare una dimensione contemplativa e di ascolto della vita, a chiedermi continuamente "dove abito", dove trovo la mia dimora.
- Nazaret mi richiama la necessità di ripartire sempre dalla periferia
- Come imparare da Gesù a "parlare in parabole", facendo tesoro della vita e riconoscendo in tutti la presenza e l'azione del Regno.
- Apprendere a rimanere nella fedeltà là dove siamo, senza temere l'insignificanza, dove il Signore ci ha piantati.
- Nazaret è "dimora" e punto di partenza: casa in cui entrare e da cui uscire per servire il Regno di Dio.
- Siamo chiamati ad educare la comunità cristiana ad assumere questa dimensione "nazaretana", e a imparare un sguardo contemplativo e la cura del creazione come parola di Dio.

IGNAZIO DI LOYOLA E ANTONIO CHEVRIER

Ignazio di Loyola (1491-1556) è il fondatore della Compagnia di Gesù e Antonio Chevrier (1826-1879) è il fondatore della Associazione dei preti del Prado, una componente della Famiglia spirituale pradosiana. Sono vissuti in epoche diverse e in paesi confinanti. Il primo è un uomo di corte, di origine basche, nato nel momento in cui la Spagna è impegnata nella scoperta dei nuovi mondi oltreoceano e la chiesa in Europa vive la stagione non facile della riforma. Il secondo è un prete francese, meno noto del contemporaneo san Giovanni Maria Vianney. Il fondatore del Prado è nato e vissuto a Lione durante il secolo della industrializzazione. È stato beatificato nel 1986, nella sua città natale, da san Giovanni Paolo II°.

L'elenco delle diversità potrebbe allungarsi ma è sufficiente perché sorga la domanda: è mai possibile stabilire un confronto? Facendolo non si opera forse una forzata giustapposizione? Mi sembra comunque un rischio che vale la pena correre. Mi sono deciso a farlo stimolato da una felice coincidenza, sulla scia dell'anno ignaziano recentemente conclusosi (20 maggio 2021 – 31 luglio 2022) e del 35° anniversario di approvazione delle Costituzioni della Associazione dei Preti del Prado (Solennità di Pentecoste, 7 giugno 1987). Il confronto sarà tra *due maestri di vita spirituale*. Cercherò di *far parlare i testi*, prendendo in esame alcuni modi di vivere e proporre *la sequela di Gesù*: anzitutto la tensione di ricerca verso un "di più", poi l'importanza del processo decisionale e infine, la questione della gratuità nel ministero.

In un secondo tempo (a Dio piacendo) si potrebbe proseguire con la stima per il servizio petrino e concludere con l'arte della conversazione spirituale.

1. LA TENSIONE VERSO UN "DI PIÙ"

Dal punto di vista del linguaggio troviamo due piccole espressioni che ricorrono spesso nei testi di Ignazio e di Chevrier. Entrambi quando scrivono utilizzano molto il suffisso: "**più**" (in spagnolo "*mas*", in francese "*plus*", in latino "*magis*"). Sembra un dettaglio di poco conto. In realtà sappiamo bene che il linguaggio è rivelativo del mistero di una persona. La tensione verso il *magis* fornisce perciò una chiave interessante per le rispettive esperienze spirituali. Vediamo come e perché Ignazio e Chevrier, puntano molto sulla ricerca del "più".

a. Cosa esprime il *magis* per Ignazio?

Partiamo dal testo base della spiritualità ignaziana. Ascoltiamo quanto scrive nel: "*Principio e Fondamento*" degli *Esercizi Spirituali* che così presenta l'essere umano:

"è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e per salvare, in questo modo, la propria anima è chiamato a desiderare e scegliere solo ciò che più ci porta verso il fine per cui siamo stati creati" (Esercizi Spirituali, n°23; e).

Oggi giustamente non si parla più di: "salvare la propria anima". Ricordo un insegnante di filosofia, che quando commentava la frase, era solito dire che conteneva non uno ma tre errori. Anzitutto noi non ci salviamo ma veniamo salvati; inoltre non veniamo salvati da soli ma come popolo; infine la salvezza non riguarda solo l'anima ma anche il corpo. Benché l'espressione linguistica vada dunque precisata, nondimeno resta il suo valore da cui tutto deriva (Principio) e su cui tutto poggia (Fondamento).

Proprio perché si tratta di un punto qualificante la spiritualità di Ignazio, occorre fare attenzione a non equivocare. Il *magis* di cui

parla Ignazio non rappresenta "il massimo", ma indica: "il migliore". Per Ignazio tale ricerca del "magis" (del "meglio" o del "maggiore") è una virtù che caratterizza l'agire sia del singolo gesuita che di tutta la Compagnia di Gesù. Egli desiderava che i suoi seguaci facessero tutto e solo: "per la maggior gloria di Dio".

Certamente Ignazio non è arrivato subito a capire l'esatta portata del "*magis*". Appena convertito scrive il suo biografo che:

"Quando si ricordava di praticare qualche penitenza fatta dai santi, si proponeva di fare altrettanto e più ancora. E in questi pensieri trovava tutta la sua consolazione, senza far caso ad alcuna cosa interiore, senza sapere cosa fosse l'umiltà o la carità o la discrezione (...) senza prendere in considerazione nessuna altra circostanza più particolare" (Autobiografia, n° 14).

La citazione mostra come il Pellegrino, all'inizio, fosse in qualche modo vittima di un *magis* "indiscreto". L'entusiasmo del convertito, lo portava a confondere il senso del "più" e del "meglio" con il perfezionismo e il senso del "massimo"! Tendere verso un amore "più grande" non equivale a raggiungere il massimo di amore. Per cui la ricerca del "*magis*", esige molta interiorità, notevole discrezione e grande adattamento alle circostanze ("bisogna saper prendere le cose come vengono e le persone come sono", diceva una santa donna piena di spirito pradosiano). Voler fare di "più" non equivale a fare il "massimo"!

b. Conoscere-amare-seguire Gesù Cristo "più da vicino"

Analoga tensione di ricerca verso un "di più" la si riscontra anche in padre Chevrier. Raccontano i testimoni al Processo a proposito della notte di Natale 1856 mentre era in meditazione davanti alla mangiatoia:

"Allora mi sono deciso a seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino per diventare più capace di lavorare efficacemente alla salvezza delle anime, e il mio desiderio è che anche voi seguiate Nostro Signore più da vicino".

Nella citazione ritorna il dinamismo del desiderio di radicalità espresso con un "più da vicino" e "più capace". Tale tensione di rinuncia porterà il padre Chevrier per esempio a stabilire una prima regola per quanto riguarda lo spirito di povertà: "accontentarsi di quello che si ha". Scrive a tale proposito: "La vera povertà e lo spirito di povertà si trovano racchiusi in una frase: "Avere il necessario e sapersene accontentare". Secondo lui lo spirito di povertà viene meno perché non si sa accontentarsi del necessario. Per Chevrier lo spirito di povertà si riconosce dal fatto che uno tende a togliere qualcosa:

"Colui che ha lo Spirito di povertà ha sempre troppo, tende sempre a togliere; colui che ha lo spirito del mondo tende sempre a crescere, ad accumulare, non ne ha mai abbastanza, non è mai contento, ha sempre bisogno di qualcosa in più" (Vero Discepolo, 295).

Paradossalmente la tensione verso il "più" si esprime nel cercare di avere sempre "meno", nel togliere sempre qualcosa. Procedere *en retranchant* diventa il mezzo per lavorare in modo più efficace, (diverso da efficiente), per la salvezza delle anime. La sequela di Gesù Cristo più da vicino costituisce anche il desiderio che lui vuole far passare nei suoi successori. Colpisce positivamente che il Bollettino del Prado italiano, da quando è iniziato fino ad oggi, abbia conservato come titolo l'espressione di Chevrier: "Seguire Cristo più da vicino". Una felice intuizione che salvaguarda in modo creativo un patrimonio prezioso.

Concludendo possiamo parlare di una comune tensione di ricerca verso un "di più". Ignazio e Chevrier sono esponenti della "spiritualità del *magis*". Per Ignazio diventerà anche il motto della Compagnia di Gesù: "*ad maiorem Dei gloriam*". Per Chevrier è il cammino del Vero Discepolo di Gesù Cristo o del Prete secondo il Vangelo: "conoscere-amare-seguire Gesù Cristo più da vicino".

2. LA IMPORTANZA DEL PROCESSO DI DECISIONE

Oggi non solo i giovani ma un po' tutti sperimentiamo di essere una generazione che fatica a passare dalle emozioni alle decisioni. A volte consumiamo molte esperienze, ma difficilmente approdiamo alla riva della decisione. La difficoltà aumenta vertiginosamente qualora la decisione assuma un carattere di definitività. Proviamo a interpellare su tale punto i due autori spirituali.

a. La "conversione" di Natale 1856 come decisione di seguire Cristo più da vicino

Va ricordato che la "conversione" di Chevrier, il riferimento è alla notte del 25 dicembre 1856, non è quella di un dissoluto peccatore ma quella di uno zelante pastore d'anime. Egli stesso usa questo termine: "è il mistero dell'incarnazione che mi ha convertito". Sta di fatto che per lui convertirsi ha voluto dire in qualche modo decidersi: "Allora mi sono deciso a seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino...".

Si tratta di una decisione che fissa in modo definitivo la sua vita e ministero. Essa inaugura, un "effetto a cascata", una serie di altre decisioni. Una di esse, senza dubbio molto significativa, è presa ad un anno di distanza dal Natale 1856. Chevrier sta facendo un ritiro nel seminario di Lione. In quella circostanza compone un Regolamento di vita, datato 31 dicembre 1857, dove, tra le altre cose,

prende la risoluzione di fare dello studio di Gesù, nella sua vita mortale ed eucaristica, tutto il suo studio:

"Studiare Gesù nella sua vita mortale e nella sua vita eucaristica sarà tutto il mio studio"
(Regolamento di vita del 1857).

Lo storico Yves Musset, al quale non finiremo mai di esprimere riconoscenza, si è preoccupato di dimostrare che nei manoscritti di Chevrier non esiste alcun "studio di Gesù Cristo" anteriore al Natale 1856. Anche esaminando l'epistolario di Chevrier si trova che il verbo "studiare", in riferimento a Gesù Cristo, appare la prima volta in una lettera del gennaio 1858. Il 25 gennaio, festa della conversione dell'apostolo Paolo, scrivendo ad un seminarista, tra le altre cose, gli raccomanda:

"Abituatevi già per tempo ad amare molto nostro Signore e soprattutto a studiare la sua vita, i suoi insegnamenti, le sue virtù affinché possiate imitarlo; ecco il segreto della virtù e della perfezione del prete, mio caro Francesco, studiare Gesù per imitare Gesù. Tutte le altre scienze non sono nulla".

E, nel saluto finale, ritorna su questa necessità:

"Che Dio e Gesù, suo figlio divino, vi aiuti e vi protegga, vi apra la vostra intelligenza e soprattutto il vostro cuore per studiare Gesù che è la verità e la vita" (Lettera, n° 13).

Basterebbe poi guardare la grande mole di manoscritti, ancora oggi ben conservati a Limonest, dei suoi Studi del Vangelo, per rendersi conto che egli aveva fatto di questo studio il suo lavoro quotidiano prioritario. Per questo riteneva che il primo lavoro di un prete era studiare il Vangelo per conoscere Gesù Cristo, per riempirsi dello

Spirito di Dio, per essere più efficace nel lavorare per la salvezza delle anime.

b. Il processo di decisione nella vita di Ignazio

La vita di Ignazio conosce una serie di episodi in cui emerge l'importanza al processo di decisione. Una delle sue regole, semplice e preziosa, è di non prendere alcuna risoluzione nei momenti di desolazione. Ignazio insiste perché nei momenti di aridità non si prenda nessuna decisione. Secondo lui questo è il momento di rimanere fedeli alle decisioni prese nei momenti di consolazione.

Conosciamo dal racconto della sua vita alcuni episodi che dicono l'importanza attribuita al discernimento in ordine alla decisione più opportuna da operare. Tra questi una decisione, senza dubbio importante, fu quella di accettare di mettere per iscritto i suoi ricordi. Ignazio ha circa 60 anni ed è prossimo a morire. Lo comunica un giorno, mentre è a tavola con due confratelli. Racconta il suo biografo che:

"si trovava ormai del tutto deciso a manifestare tutto quello che era passato nella sua anima fino allora... aggiunse che aveva anche deciso che fossi io la persona alla quale avrebbe rivelato queste cose" (Prologo all'Autobiografia, n°1).

Poiché Ignazio faticava, per paura della vanagloria e per le molte occupazioni a rispettare tale risoluzione, furono necessarie le pressioni dei suoi collaboratori convincendolo che fare ciò: "significava fondare veramente la Compagnia" (Prologo all'Autobiografia, n° 4).

Un'altra decisione fu quella di non più confessarsi dei suoi peccati passati liberandosi così dagli scrupoli che fino allora l'avevano non poco tormentato. Leggiamo sempre nella Autobiografia:

"Siccome aveva già una certa esperienza della diversità degli spiriti grazie alle lezioni che Dio gli aveva dato... così decise definitivamente di non confessare più nessuna cosa passata; da quel giorno in poi, rimase libero da quegli scrupoli, ritenendo come cosa certa che Nostro Signore lo aveva voluto liberare per Sua Misericordia" (Autobiografia, n°25).

Come si vede la decisione di non più confessarsi dei peccati passati, che lo renderà definitivamente libero dagli scrupoli, è percepita da Ignazio soprattutto come un dono della misericordia di Dio.

Concludendo, per entrambi (e quindi per tutti noi) la ricerca del *magis* inaugura e si compie attraverso una serie di decisioni maturate in modo definitivo e progressivo. Oggi si ha paura anche dei piccoli "sì" poiché si teme conducano a dei "punti di non ritorno". Va ricordata la pedagogia divina con Pietro: salì in una barca..., scostati un po' da terra..., prendi il largo e getta le reti...,

Se ce ne fosse di bisogno, è bene ricordare, che Ignazio e Chevrier non appartengono alla corrente dei "decisionisti". La capacità che entrambi dimostrano nel decidere/decider-si, non va letta come segnale di "volontarismo estremo". Tutti e due passano dalle esperienze alle decisioni non a forza di "colpi della volontà". Si tratta piuttosto per Chevrier di una grazia particolare (Natale 1856) e di un discernimento spirituale nel quale hanno il loro peso le "lezioni che Dio gli aveva dato" (Ignazio). Bisognerebbe qui leggere tutte le volte che Ignazio prima di considerare acquisita la deliberazione celebra la santa Messa nella quale spesso col dono delle lacrime si accerta che la scelta abbia ricevuto il sigillo da parte di Dio.

Decidersi non significa mortificare il desiderio ma attuarlo. Non è la indecisione ad impedire di operare la scelta definitiva quanto piuttosto la non sufficiente capacità di desiderare liberamente. Il desiderio bloccato impedisce una decisione personale. In passato forse ci si è interessati ad Ignazio e Chevrier più per capacità decisionale

che per la loro capacità di desiderare. Cominciando a conoscerli più da vicino e più in profondità scopriamo che sono uomini abitati/imbevuti (Autobiografia n° 1) da grandi desideri. Con la loro vita ricordano a ciascuno che quando siamo in esilio dal nostro desiderio più profondo diventa difficile, se non impossibile, decidersi. Secondo padre Pierre Berthelon, nelle note alla edizione del Vero Discepolo, lo stile decisionale di Chevrier si presenta con alcune caratteristiche: lento nel prendere la decisione, perseverante una volta deciso, attento a lasciarsi guidare dalle circostanze esterne, capace di coinvolgere altri nell'impresa.

3. "GRATUITAMENTE AVETE RICEVUTO, GRATUITAMENTE DATE".

Infine un ambito sensibile ad entrambi per progredire anche come Chiesa nella logica evangelica è l'esercizio gratuito del ministero.

a. La gratuità del ministero secondo Ignazio

Le parole rivolte da Gesù ai Dodici nel discorso apostolico missionario (cfr. Mt. 10,8), anche se non alla lettera, tornano almeno due volte nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù. La prima volta, nella VI parte, a proposito della vita religiosa si dice:

"Tutti coloro che sono sotto l'ubbidienza della Compagnia si ricordino di dare gratuitamente quello che gratuitamente hanno ricevuto, senza domandare stipendio od elemosina alcuna ricompensa di messe, confessioni, predicazioni, lezioni sacre, visite o di qualunque altro ufficio che la Compagnia può esercitare secondo il proprio Istituto".

Mi pare bella la motivazione che conclude subito dopo:

"In tal modo, infatti ognuno potrà, con maggior libertà e con maggior edificazione del prossimo, andare avanti nel servizio di Dio" (Costituzioni, parte VI, n° 565).

In un'altra parte delle Costituzioni si trova la stessa citazione evangelica laddove si parla della gratuità dell'insegnamento. Un testo significativo perché qui la gratuità appare come componente costitutiva del "nostro modo di procedere" (*nuestro modo de proceder*). Così recita il testo delle costituzioni:

"Poiché è molto proprio della nostra professione non acconsentire a ricevere alcuna ricompensa materiale per i ministeri spirituali, nei quali ci impegnamo secondo il nostro Istituto per aiutare il prossimo (...) non bisogna impegnarsi in obblighi o accordi nocivi alla autenticità del nostro stile di vita -vi si legge- che consiste nel dare gratuitamente quello che gratuitamente abbiamo ricevuto" (Costituzioni, IV, n°398).

Qui appare che la rinuncia ad ogni remunerazione in denaro, o qualcosa di equivalente, impegna non solo a non domandare ricompense ma anche rifiutarsi di accettarle.

Nelle "Formule dell'Istituto", che sono il nucleo legislativo originario della Compagnia di Gesù, in quella del 1550, dopo aver elencato i ministeri tipici della Compagnia si afferma:

"tutto questo lo si deve compiere in assoluta gratuità senza attendersi per il proprio lavoro svolto nessun stipendio" (Gli Scritti di Sant'Ignazio, *Formula Instituti*, p.217).

Ritengo più che sufficienti tali citazioni per confermare il lettore circa l'importanza che Ignazio attribuisce alla gratuità del ministero nelle sue molteplici espressioni.

b. L'esercizio gratuito del ministero secondo padre Chevrier

Anche Chevrier nel Vero Discepolo colleziona una serie di versetti del Vangelo e di san Paolo a proposito dell'esercizio gratuito del ministero (Vero Discepolo, 306-313). Sappiamo che tale questione lo occupò non per breve tempo e fu al centro anche di alcuni suoi viaggi a Roma. Da una Lettera apprendiamo che, nel settembre 1864, egli si trovava, per la seconda volta, a Roma proprio per tale motivo. Così scrive alla signora Franchet: "*io vedrò probabilmente il Santo Padre, desidero presentargli una domanda*" (Lettera 293). La supplica, redatta peraltro con l'aiuto del gesuita, padre De Villefort, contiene il desiderio di:

"esercitare gratuitamente il Santo ministero senza altra retribuzione se non quella che i fedeli offriranno spontaneamente" (Vero Discepolo, 314).

Non riuscendo ad ottenere una udienza privata, la domanda viene affidata alle mani di un altro gesuita, segretario di sua Santità, nonché redattore di *Civiltà Cattolica*, padre Carlo Piscivillo. Come era prevedibile il tono della risposta del Papa non poteva che essere diplomatico. Chevrier tuttavia si sente incoraggiato dalla benedizione papale a proseguire su tale strada:

"Il Santo Padre dice che l'opera è buona ma che per approvarla bisogna trovare dei vescovi che ci accolgano e ci ammettano con questo modo di vivere (...) Noi domandiamo dunque il permesso di esercitare il ministero gratuitamente e di non ricevere, nelle sante funzioni, se non quello che i fedeli vorranno darci liberamente e spontaneamente, e di non esigere mai niente per le funzioni del santo ministero, per mettere in pratica questa parola del Signore: avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date, e per conformare la nostra condotta a

quella di San Paolo che lavorava con le sue mani piuttosto di domandare e che si gloriava ed era felice di evangelizzare gratuitamente".

Poi, come era suo solito modo di procedere, egli passa dalle parole ai fatti:

"Metteremo dunque nella sacrestia e nella chiesa una cassetta destinata a ricevere le offerte dei fedeli in occasione dell'amministrazione dei sacramenti e del santo Sacrificio della Messa (...) Eviteremo di mettere nelle nostre chiese e sacrestie quei cartelli, quelle tariffe che fissano il prezzo delle cose sante, dei funerali e delle seggiole" (Vero Discepolo, 315-316).

Come si vede sia Ignazio che Chevrier pongono al centro dell'esercizio gratuito del ministero la volontà espressa dalle stesse parole di Gesù. Il secondo, con la supervisione dei padri gesuiti, prosegue in prospettiva diocesana prendendo in considerazione l'esempio dell'apostolo Paolo, che lui propone come modello dei preti, nell'esercizio gratuito del ministero.

Conclusione orante

Ci siamo incamminati nel confronto con due maestri spirituali partendo dalla comune ricerca *verso il magis*, facendo attenzione a non confonderla col perfezionismo volontarista.

In secondo luogo abbiamo evidenziato che la base di ogni autentico cammino di discernimento è il dinamismo del desiderio, suggellato dalla capacità di decisione umana che termina e si perfeziona nella conferma divina.

Infine, l'esercizio il più possibile gratuito del ministero, è ciò che *meglio* contribuisce "alla maggior gloria di Dio" ossia al "seguire

Gesù Cristo più da vicino". Poiché, "in questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli" (Gv 15,8).

Possiamo terminare mettendo con due preghiere, tra le più ispirate, la nostra ricerca in buone mani:

*"Prendi Signore e ricevi tutta la mia libertà,
la mia memoria, la mia intelligenza
e tutta la mia volontà,
tutto ciò che io ho e possiedo,
tu me lo hai dato a te, Signore, lo ridono;
tutto è tuo, di tutto disponi secondo ogni tua volontà,
dammi il tuo amore e la tua grazia,
questo mi basta"!*

(Sant' Ignazio di Loyola)

*"O Verbo! O Cristo!
Come sei bello!
Come sei grande!
Chi saprà conoscerti?
Chi potrà comprenderti?
Fa, o Cristo, che io ti conosca e ti ami!
Poiché tu sei la luce,
lascia che un raggio di questa tua luce divina,
invada la mia povera anima,
affinché io possa vederti e comprenderti.
Metti in me una grande fede in te,
affinché tutte le tue parole
siano per me altrettante luci che mi illuminano
e mi facciano venire a te e seguirti
per le vie della giustizia e della verità.*

*O Cristo! O Verbo!
Tu sei il mio Signore e il mio solo ed unico Maestro.
Parla, io voglio ascoltarti
e mettere in pratica la tua Parola.
Voglio ascoltare la tua divina Parola
perché so che viene dal cielo.
Voglio ascoltarla, meditarla, metterla in pratica,
perché nella tua Parola,
c'è la vita, la gioia, la pace e la felicità.
Parla, Signore, tu sei il mio Signore,
e io voglio ascoltare solo te".*

(Beato Antonio Chevrier)

P.S. Chiudo il contributo per il Bollettino, la sera del 25 novembre 2022, vigilia della memoria della religiosa e fondatrice, Beata Gaetana Sterni (1827- 1889) che si abbandonò fino in fondo nel compimento della volontà di Dio come “debole strumento”. Una figura di santità vicentina esemplare (nasce a Bassano) per tutti noi, affinché abbiamo una alta stima, conoscenza e pratica della Divina Volontà, nella quale è nostra pace!

FRATERNITÀ

Ho condiviso per quattordici anni la responsabilità di parroco in una parrocchia di periferia di Asti con un mio confratello con cui ho anche vissuto insieme. Pur avendo solo quattro anni di differenza, non avevamo studiato insieme poiché io sono entrato in seminario a 30 anni e lui era già sacerdote. Però ci conoscevamo perché entrambi assistenti di gruppi scout e perché io avevo fatto servizio civile nel quartiere e nella parrocchia dove lui era viceparroco (tra l'altro la stessa parrocchia di cui siamo stati responsabili fino a settembre scorso). Non avevamo scelto noi di vivere insieme: io ero viceparroco qui già da sette anni, il parroco era colui che aveva fondato la parrocchia nel 1957 e non era mai stato spostato fino alla data della morte (2008) e il vescovo aveva ritenuto di farmi diventare parroco qui per dare continuità. Nello stesso tempo, avendo già diversi incarichi in diocesi, aveva ritenuto di non mandare un viceparroco, ma un altro parroco vero e proprio. Quando me lo comunicò, disse: "Proviamo. Tutte le esperienze di due parroci in una stessa parrocchia sono fallite". Invece la nostra non fallì, secondo me perché non fu caricata di ideologia fraterna e di progetti di comunità di vita, ma fu colta come una opportunità. Io ero abituato alla vita comune e ancora adesso troverei difficile abitare da solo: sia in servizio civile, sia quando lavoravo alla Gioc, sia in seminario ho sempre apprezzato la condivisione di pasti e tempo. Lui aveva avuto una formazione dai frati maristi per poi passare in diocesi e anche se per 13 anni nella parrocchia precedente aveva abitato da solo, non ha avuto difficoltà a vivere con me. Oltre ai pasti in comune recitavamo le lodi del mattino insieme alla gente e i vesperi tra noi. Inoltre siamo sempre stati disponibili a ospitare persone in canonica: altri sacerdoti di passaggio, un giovane che faceva discernimento, profughi gambiani e così via. Avevamo caratteri opposti: lui molto preciso, io un po' meno; lui molto sedentario, io decisamente meno; lui pacifico e quieto, io no. Anche i gusti nel cibo, nei film, nei passatempi, nel vestire, nell'arredare la casa erano molto ma molto diversi. Le idee no: molte collimavano ma molte erano diverse, soprattutto nel modo di concretizzarle. Nonostante questo, a parte gli screzi che sono normali per una vita comune, non c'è

stato un momento in cui io abbia pensato di rompere questa convivenza. Poche volte l'abbiamo verificata e sempre solo in occasione di problemi pratici che sorgevano. Insomma: quando a settembre si spostò come parroco in un'altra parrocchia concordammo con i collaboratori che era stata un'esperienza speciale. La grande diversità tra noi aveva certamente frenato idee e concretizzazioni, ma aveva fatto da sponda all'altro per contenere i lati più estremi. Io ero frenato nella mia eccessiva veemenza e dinamicità, lui era stimolato nella sua tendenziale stasi.

Con gli altri sacerdoti si scherzava su. Ci chiamavano "i co-parroci" e quando parlavano con me o con lui e si volevano riferire all'altro spesso usavano il termine "il tuo co". Ma non ci siamo mai trovati ad esaltare la nostra condizione di vita, né a portarla come esempio, né a proporla ad altri. Ci si era trovati in passato a parlare di fraternità sacerdotale nelle riunioni di presbiterio, ma per tutti era un dato di fatto che noi abitassimo insieme a quel modo. Ogni tanto me lo chiedevo: ma se tutti i sacerdoti condividessero la casa con qualche altro sacerdote o qualche altra persona non sarebbe un buon segno per la gente? E concludevo: sì, sarebbe un bel segno se ci fosse una garanzia minima di successo... Se invece le cose andassero male, meglio non avere mai iniziato... Ero frenato dal proporre vita comune ad altri sacerdoti, perché quando ero in seminario c'erano almeno tre miei compagni che sparavano a zero solo sull'idea. Io ero entrato contento di ricominciare questa vita insieme ad altri e all'inizio lo esprimevo, ma venivo spesso deriso o ripreso da questi che erano più avanti di me come studi e che ribadivano sempre di non aver fatto una scelta monastica o religiosa e che non era uno specifico dei sacerdoti diocesani vivere insieme. Formalmente avevano ragione, ma il modo con cui lo esprimevano non mi convinceva. Sembrava che avessero loro dei problemi di relazione con altri, anche se non l'ho mai detto loro. Il risultato è stato che ho imparato a mettere in pratica la vita comune senza parlarne e senza divulgarla.

A settembre oltre al trasferimento del mio confratello nella parrocchia vicino è giunto un viceparroco più giovane. Con lui abbiamo tante cose in comune, veramente tante, sia come gusti sia come idee pastorali, sia come stile di sacerdozio. Ma lui non è abituato alla vita comune e spesso la sera mi trovo a mangiare da solo, perché lui ha mantenuto una rete di relazioni e di amicizie al di fuori della parrocchia. Per la prima volta nella

mia vita mi sono sentito da solo e ho deciso dall'inizio del nuovo anno di organizzare cene con altri, perché capisco che il restare troppo da soli impoverisca il ministero. E' stata una controprova del fatto che sono tagliato per la vita comune...

Altre esperienze di fraternità che vivo più occasionalmente sono con gli scout con cui faccio attività e con i poveri con cui mi rapporto. Nel primo caso si tratta soprattutto di campi e route: essendo assistente anche di una intera zona (Asti-Alessandria) a volte faccio da assistente a eventi di formazione per giovani e per capi scout che mi portano fuori parrocchia per qualche giorno in 4-5 momenti all'anno. D'estate poi vivo la route con i giovani di Asti che seguo direttamente. Lì la fraternità è nel Dna del metodo e si chiama "comunità". In quei momenti dismetto gli abiti di parroco (pur tenendo quelli di sacerdote) e mi metto alla pari degli altri capi responsabili. Anzi spesso mi trovo a divertirmi e a cercare un rapporto più alla pari possibile in ogni cosa, anche se la tendenza loro, sia come ruolo, sia come età, sarebbe quella di chiedermi consiglio sulle cose che riguardano la vita di fede. Qui la fraternità per me è riposo interiore e godere di una relazione paritaria che spesso in parrocchia non riesco a creare. Per esagerare, quando parto per i campi dico che vado in vacanza ma mi rendo conto che non è solo una battuta: dover sempre prendere decisioni o guidare gli altri a prendere decisioni mi fa rimpiangere la situazione in cui si è tutti fratelli e sorelle e altri "guidano la canoa" in prima persona.

Con i poveri vorrei fare di più in termini di vita fraterna, ma non sono ancora riuscito, perché temo di dover poi spendere tanto tempo con loro e di non averne le possibilità. Evitando in prima battuta l'atteggiamento assistenziale e operando attivamente per smontare in loro questa richiesta, cerco sempre di porli in ascolto da amico. Spesso ci riesco: si ride e si scherza anche su cose serie, si prova insieme a capire come uscire da una situazione. A volte sono io ad andarli a trovare, senza aspettare che vengano loro. Ma nulla di più. So che dovrei comportarmi non solo da amico ma anche da fratello e sento che spesso dovrei dedicare loro più tempo, mentre molto è dedicato all'attività pastorale, al giornale, alla scuola. Perciò mi pongo dei limiti e a volte mi rendo conto che loro si aspetterebbero ancora più disponibilità (non tanto di denaro o di aiuti, quanto proprio di relazione). Ma sono io che in certe situazioni taglio corto o non li considero troppo e in altre invece mi rendo più disponibile.

Insomma: una specie di schizofrenia che non sempre loro capiscono e che spesso non piace neanche a me.

Da queste tre esperienze di fraternità ho capito alcune cose che sono diventate per me una scelta precisa.

Innanzitutto il rifiuto di concepire le cose sul piano individuale e il ricercare sempre e comunque un confronto e una relazione. Questo vale molto praticamente anche per il vivere insieme ad altri: questi ultimi mesi in cui mi trovo più da solo, me l'hanno confermato. Avviare esperienze di vita comune e condividere stanze, cibo, spazi e tempo non è per me una scelta, è una necessità.

In secondo luogo fuggire dall'ideologia della vita comune. Non è invocandola che la costruisci, anzi spesso invocandola e decantandola la rendi più difficile, perché più ideale che reale. Ci vogliono i tempi giusti e le persone giuste: non basta decidere che vivrai insieme con qualcuno, occorre trovare le persone e le modalità giuste. Per esempio a me piacerebbe molto creare vita comune con i giovani della parrocchia, ma devono essere loro a prendere l'iniziativa. In fondo perché dovrebbero venire ad abitare con qualcuno che è 25-30 anni più grande di loro? Su questo bisogna essere molto disincantati per evitare di creare relazioni non libere e rapporti un po' finti.

In terzo luogo costruire una fraternità nel giusto ordine. Se si parla di esperienza fraterna prima di condividere le idee occorre condividere le cose materiali, compresi spazi e tempi. Costruire un modello di convivenza a partire da come si passa la giornata, chi deve fare cosa, le attenzioni da avere perché non sei da solo ma con altri. Non si tratta di redigere regolamenti, turni e direttive. Quello ci può stare se viene fuori come esigenza dal quotidiano, ma non se deve essere la base di tutto. Poi poco alla volta si mettono in gioco le proprie idee e si lascia la condivisione solo materiale. Solo dopo ci può essere una condivisione di vita, sempre spontanea, che nasce dal fatto di aver condiviso le idee. Altrimenti più che una vita comune sembra una seduta del "Grande Fratello" in cui si parla di cose intime e profonde con persone che non si conoscono. Sembra più una seduta dallo psicologo che una vita tra fratelli e sorelle.

Infine dare tempo alla relazione. Quello che non si fa oggi si potrà fare domani o addirittura dopodomani. Non esiste un programma da rispettare ma è più un gioco da giocare. La fraternità non è finalizzata a niente

e non serve a niente: è una condizione più simile al gioco che si fa gratuitamente e spontaneamente. Certo che come ogni gioco la fraternità ha le sue esigenze e le sue regole, ma non sono troppe e soprattutto occorre usarle come paletti e non come finalità. Non si gioca per rispettare le regole, ma ci si diverte grazie alle regole che sono messe. Così non si ricerca la fraternità per concretizzare una idea o per mettere in chiaro delle regole, ma ci si scopre diversi e in fase di cammino/conversione proprio grazie ad essa.

Volendo ora riprendere dal Vangelo e dalla Scrittura alcuni passi che mi aiutano a inquadrare meglio questa esperienza di fraternità viene subito da citare l'invio in missione dei discepoli a due a due (Mt 10,1ss e Lc 9,1-6). Il primo rimando è ai Testimoni di Geova che materialmente fanno proprio così: spesso li riconosci proprio perché viaggiano a due a due... Ma al di là del significato letterale del testo, ho sempre pensato che qui ci fosse l'indicazione di rompere l'individualismo e di non arrogarsi la pretesa di saper dare la giusta modalità di interpretare e vivere il Vangelo. Quando vivevo con il mio confratello coparrocchio me lo ripetevo spesso: la gente si rapporta non a due singoli parroci, ma al "risultato" di questa accoppiata. E' vero: qualcuno preferisce il mio stile e qualcuno il suo, ma la cosa importante è che il Vangelo ne risulta arricchito dalla diversità di noi due. Me lo dicevo tutte le volte che spuntava il pensiero tentatore tipo "Se non ci fosse lui, le cose si farebbero più velocemente e meglio". Anche ora, pur avendo due ruoli diversi, la sfida è quella di condividere con il viceparrocchio il pensiero sulla comunità e di non pretendere di arrivare ad una omogeneità di pensiero e decisione. In fondo quel brano di Vangelo contiene in germe quello che oggi viene definito "approccio plurale", fatto di differenze che non diventano necessariamente conflitto.

Un altro brano di Vangelo è composito ed è fatto da tutte le chiamate a seguire Gesù: i primi quattro apostoli, Levi-Matteo, Filippo e Natanaele e non da ultimo Saulo-Paolo. Quello che dicevo prima qui si amplifica: un gruppo decisamente variegato, in cui c'è chi è in primo piano e chi è dietro le quinte, chi estremizza in un senso e chi in un altro, chi tradisce e cede, chi rinnega e si riprende e chi combatteva contro e ora a favore. Mi sembra un bello specchio della comunità cristiana evangelizzatrice, che testimonia la fede in quanto unità fraterna e in quanto diversità di approccio.

Ce lo siamo detti tante volte in Consiglio Pastorale: la cosa essenziale è che chi partecipa ad una messa domenicale per la prima volta percepisca questo clima di fraternità accogliente, fatto di piccoli gesti: un saluto, due parole anche se non ci si conosce, il desiderio di vivere e far vivere bene quella oretta non solo nel significato del pensiero che si offre, ma anche nelle emozioni che vengono suscitate e nel clima di preghiera serena che si può comunicare. Come per il rapporto tra coloro che guidano una comunità, anche il rapporto tra chi fa parte della comunità è il primo atto di evangelizzazione.

Due corollari a queste pagine sono per un verso la scena della lavanda dei piedi (Gv 13,1-20) e per l'altro quella della preghiera di Gesù al padre di Giovanni 17. La prima introduce il tema del servizio come cemento di fraternità. Non si tratta solo di buoni sentimenti, ma di fraternità che porta al servizio reciproco e che trasforma una azione in una relazione più profonda. Col suo gesto Gesù indica la strada per far sì che la fraternità abbia radici solide: che non ci siano persone in stato di bisogno, perché ogni altro è disponibile a chinarsi e a servirlo. Questo lo viviamo molto nelle attività di aiuto alle famiglie in difficoltà. Sia nel centro d'ascolto, sia nel magazzino solidale con cui si offre un aiuto alimentare si è deciso di puntare all'amicizia con le persone aiutate e a far leva sul loro senso di dignità. Per esempio andando a trovarle a casa o invitandole in occasione di pranzi e momenti di famiglia della comunità stessa. Oppure chiedendo loro in cambio dell'aiuto, piccoli servizi in quartiere o in parrocchia. Non sempre la relazione si instaura, ma dove succede, dà molto frutto e allarga lo spazio della solidarietà ad altri che, pur non impegnati direttamente nei servizi organizzati, contribuiscono come possono. Il fatto che Gesù si sia spogliato dei panni di maestro per assumere quelli di servo insegna anche a noi a spogliarsi dei panni di "benefattore" per assumere quelli di fratello e sorella che ti vengono incontro nel bisogno più alla pari. La preghiera di Gesù riportata in Giovanni 17, invece richiama la radice spirituale della nostra fraternità. Gesù prega il Padre usando il "noi", richiamando i profondi legami tra lui e il Padre e chiedendo che in questo gioco di relazioni siano inclusi anche i discepoli. "Inclusione" diventa la parola d'ordine, come prima lo era l' "approccio plurale". Costruire una comunità inclusiva significa evitare due estremi: l'esclusività di chi chiede comunque un impegno preciso, una scelta di campo precisa, una scelta di

fedele possibilmente esplicita e matura e l'apertura di chi cerca sempre di contattare persone e situazioni al di fuori della parrocchia, con una strategia di uscita a 360° gradi e con gesti simbolici e forti come il frequentare gli ambienti più lontani e più difficili da raggiungere. Siamo abbastanza vaccinati contro l'esclusivismo, perché sappiamo che costruisce più una setta che una chiesa. Non siamo abbastanza vaccinati contro una "chiesa in uscita" interpretata radicalmente. Gesù è uscito dalla sua condizione divina per prendere su di sé la condizione umana, ma non ha mai perso il legame con chi l'ha inviato e lo ha testimoniato agli altri, senza centrare tutto su sé stesso. Non solo: proprio nella preghiera al Padre ci ha fatto capire che occorre includere dentro a un nucleo fraterno caldo, accettando che qualcuno si faccia includere solo parzialmente e solo per certe cose e non per altre. A volte la volontà di includere qualcuno porta anche a modificare strade intraprese per prendere dentro nuove opinioni, nuove proposte, senza stravolgere il tutto. Un lavoro molto delicato che a volte ci fa arrabbiare e che richiede il senso profondo della gratuità: il proporre lasciando assolutamente libero l'altro di decidere se e quanto farsi coinvolgere sembra un po' rischioso, ma è l'unica dinamica di evangelizzazione fedele allo stile tracciato da Gesù.

Le Costituzioni del Prado richiamano poi anche un'ulteriore frontiera della vita fraterna: il rapporto col presbiterio diocesano (n. 68). Questa è una frontiera veramente delicata. Finché si parla di fraternità con i laici, con i poveri, con un sacerdote le cose sono difficili, ma si capisce la posta in gioco e si cerca di fare del proprio meglio. Quando si parla di tutti gli altri preti di una diocesi e soprattutto del vescovo scattano altre dinamiche. Perlomeno è quello che capita a me: ciò che nel rapporto con l'altro confratello con cui condivido la responsabilità della parrocchia mi sembra da salvaguardare, se si parla del presbiterio non lo è più. Lì prevale la "battaglia" per le proprie idee, la critica ad impostazioni diverse, il rifiuto di un pensiero troppo plurale o l'etichettare modi di fare di confratelli molto diversi da me come azione da conservatori, da preti clericali, da avversari. Forse perché le differenze tendono a crescere e ti ritrovi a confrontarti con mentalità molto diverse dalla tua. Se poi ti ritrovi un vescovo che non crea unità ma sposa una parte (la tua o quella di un altro) allora si aprono le ostilità. Anche su questo fronte c'è una parola d'ordine: sinodalità. E' vero che la sinodalità non è limitata al clero e si gioca anche con i laici e

con le altre vocazioni all'interno di una Chiesa locale. Ma esiste una sinodalità nel rapporto tra membri del clero, che è la traduzione della fraternità in termini di cammino ecclesiale. Se la fraternità è il tronco, la sinodalità è l'intrico dei rami. La radice è sempre il Cristo che ci mette in comunione col Padre e ci comunica il suo Spirito, la linfa che scorre dentro tronco e rami e rende un albero vivo, secondo la bella immagine di padre Chevrier quando parla di alberi perfetti ma finti. Il tronco della fraternità garantisce unità, ma poi la sinodalità si esprime al largo, nelle direzioni più impensate che la vita oggi può prendere. Allora la sinodalità permette alle persone che si sono lasciate includere, di portare la loro specificità, la loro vita, la loro storia all'interno della comunità. E così nell'ascolto e nel discernimento comune si costruisce una Chiesa che, secondo una immagine di papa Francesco, non è una sfera, ma un poliedro. E con il clero? Anche qui si tratta di far confluire storie, sensibilità, idee diverse al fine di arricchire il confronto. Qui la diversità non sarà tanto di esperienza (oggi quasi tutti i sacerdoti hanno una medesima esperienza di guida di una parrocchia) ma di umanità diverse, caratteri, doti e difetti diversamente distribuiti. Qui a volte la divergenza di opinioni nasconde un rifiuto dell'altro, qualunque cosa dica e qualunque proposta faccia. E' decisamente più complicato ma forse in questo si richiede una conversione più decisa. In fondo i laici ci stanno a guardare ...

Concludendo questo contributo, mi rendo conto di aver gettato molti sassi nello stagno che poi vanno a fondo e scompaiono: i cerchi che hanno formato sull'acqua poco alla volta scompaiono a loro volta e tutto va avanti come prima. Ma i sassi che si chiamano fraternità sacerdotale, approccio plurale, inclusività, sinodalità non sono solo buttati dentro lo stagno che è la Chiesa, né tantomeno dentro lo stagno ancora più grande che è il mondo. Sono buttati dentro lo stagno del mio cuore, affinché rompano abitudini, schemi fissi di pensiero, cose date per scontate e non dimostrate, che rischiano di costruire intorno a me una corazza, indossata per partire alla carica di chissà che cosa. Il Gesù che padre Chevrier ci ha trasmesso è un Gesù che si rende presente nella sua fragilità, povertà, umanità, capacità di dare la vita e cercando di restarvi fedele allora si può sperare di togliere corazze e durezza ogni volta che si scopre di averle addosso.

d. Dino Barberis

VOCAZIONE e MISSIONE

PREMESSA.

Questo Studio del Vangelo prende spunto da due ‘momenti’ vissuti all’interno della nostra Famiglia pradosiana.

L’Incontro formativo di febbraio dal tema: “Scese a Nazaret e stava loro sottomesso.” Nel vangelo di Giovanni (cap 1) Natanaele interroga Filippo per scoprire ‘quanto di buono’ può venire da Nazaret. E prima che ne abbia una risposta vede che un ‘uomo’ gli va incontro. Natanaele scopre che cosa di buono è sbocciato a Nazaret. Alcuni amici si sentono accomunati da una chiamata che li porta alla sequela e missione con Gesù di Nazaret. La vocazione e la missione di Gesù iniziate a Nazaret cominciano ad essere contagiose. In loro sorge la domanda: “Maestro, dove abiti?” Ogni vocazione ha una sua ‘dimora’ per **CONOSCERE** il Maestro.

A metà febbraio ho partecipato al Consiglio allargato a Limonest, in cui si è dato avvio al percorso che porterà all’Assemblea elettiva ’25. Anche in quei giorni è stato posto l’accento sul nesso profondo tra VOCAZIONE (CARISMA) e MISSIONE.

Nel silenzio personale ho pensato di cogliere il dinamismo che nasce dalla vocazione e sfocia nella missione alla luce della parabola credente di Pietro, in particolare al momento in cui Gesù gli chiede di **CONFERMARE** i fratelli nella fede. AMARE la propria storia e la propria vicenda di discepolo è la condizione che Gesù chiede per ‘consacrarsi’ ai fratelli affidati. La purificazione della propria fede ha sempre qualcosa che ha che fare con la propria umanità (e quella degli altri). Pietro e Gesù si ritrovano nello stesso luogo di processo e di prova: Gesù nella casa del sommo sacerdote e Pietro nel cortile davanti al fuoco. Ogni vocazione necessita di una conferma ‘davanti al fuoco’.

Per questo Pietro riceverà dal suo Maestro il mandato e sarà pronto a ritornare in Galilea per una **nuova SEQUELA**.

Obiettivo: se ogni carisma (e così credo anche per quello pradosiano) conosce un tempo di fatica e di stanchezza e la missione connessa rischia di perdere slancio e vigore, è necessario interrogare di nuovo la vocazione (individuale e di Istituto) affinché possa essere fonte di rinnovamento creativo per la missione. Quando ciò avviene per determinati motivi (una grazia, la gioia in mezzo alle fatiche pastorali, un incontro, un'assunzione di responsabilità, o anche una situazione di crisi) il carisma assume ancora forza attrattiva e mostra la sua capacità di essere generativo.

Il nodo (o la linfa) che permette a 'vocazione e missione' di godere di buona salute, alimentandosi costantemente in una sana tensione di polarità, è fissato così dal B. A. Chevrier: conoscere, amare e seguire Gesù.

Piano di studio:

- 1. La vocazione: conoscere il Maestro.** Alla ricerca della Dimora - Gv 1,35-42
- 2. La vocazione confermata.** L'obbedienza come servizio alla fede dei fratelli - Lc 22,24-38
- 3. La sequela in missione.** Il Maestro attende in Galilea i suoi per istruirli alla missione come ospitalità feriale - Mc 16,1-8

1. Conoscere il Maestro e la sua Dimora. (Gv 1,35-42)

C'è sempre 'Qualcuno' che prepara le cose, senza sapere bene che cosa succederà. Ci si fida di chi ha già visto e ha sperimentato una certezza. La visione da sola non basta: va presentata con 'parole'.

Come quando si incontra qualcuno su un sentiero. Se lo si desidera può nascere una conversazione che sboccia in una presentazione. Il tempo poi può far nascere addirittura un'amicizia. Incanto! L'incanto è quello di voler conoscere l'altro, dove abita, cosa fa nella vita, quali sono i suoi interessi, le sue passioni, magari anche se ha una 'fede' nel cuore. Questo mi è capitato con una persona che vive con la sua famiglia un po' ai margini, lontano dalle luci della città. Su un cocuzzolo del monte, dove l'orizzonte si distende per far capire quanto siamo contenuti dal mondo.

Gesù è uno che sa farti vedere questi orizzonti: è uno capace di portarti lontano, 'dove tu non vuoi'. Eh sì, questo incontro è mistero che ha bisogno di povertà nello spirito: essere docile e talmente povero da lasciarsi arricchire da tutto quello che succederà, senza aver paura dell'imprevisto. E non c'è nessuna costrizione: questo è il bello! Solo un potente invito: 'Vieni e vedi... e poi mi dirai.'

*“Ora come potranno invocarlo senza prima aver creduto in Lui?
E come potranno credere, senza averne sentito parlare?” (Rm
10,14)*

Quando nasce una relazione, la voce dell'amico, anche se lontano, viene immediatamente riconosciuta (perché è stata registrata dall'affetto!).

Così i primi discepoli vogliono loro stessi sentire la voce del maestro. Non è più sufficiente la parola di chi è stato mediatore: *“Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.”* (Gv 4,42)

Di più: vogliono sentire parlare l'Agnello di Dio'. *“Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: Che cercate?”*

Non si può introdurre in casa qualcuno senza che se ne abbia ascoltato il bisogno. La domanda aiuta ad andare in profondità e a non restare 'fuori', all'aperto, in balia di qualsiasi evento. Nella 'Dimora' comincia a nascere una certa intimità e franchezza. Così è avvenuto

con il mio amico pecoraio: all'inizio era titubante, ma poi mi invitò ad entrare nella sua semplice e povera 'Dimora'. Ho come subito intuito che veramente la povertà rende ricchi di umanità.

“Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.” (v 39)

*“Qualità di un Maestro. Si vuole trovare in Lui una **superiorità di autorità** e di intelligenza. Si desidera trovare in lui la verità, la santità, la giustizia, una sicurezza di dottrina che non ci inganni; degli **esempi conformi alle parole**, qualcosa dal cielo sul quale appoggiarci senza paura ... **Questo è molto importante per la fede e il comportamento che dobbiamo avere.**” (VD 95-96).*

Il Maestro di cui abbiamo bisogno si caratterizza, innanzitutto per la sua autorità:

- *“lo fissò in volto!”* Tra il Maestro e il discepolo nasce subito un rapporto diretto, un legame che è difficile da infrangere. Non servono molte parole: c'è un'intesa immediata. *“Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto.”* Nello sguardo si fissano anche le parole che ci si comunica, incise come sulla roccia. Intimità e memoria vanno di pari passo per una relazione credibile. Per questo nei momenti di crisi di relazione (e di vocazione!) si arriva a soffrire molto da entrambi le parti.
- *“Tu sei Simone e ti chiamerai Cefa – che significa Pietra.”* Gesù non toglie: semmai aggiunge. Per questo ogni vocazione è sempre un'aggiunta, che va scoperta. Pietro dovrà appoggiarsi proprio su ciò che ha ricevuto. E scoprirà che anche nel rinnegamento del suo Signore, potrà solo appoggiarsi su ciò che ha ricevuto come

'aumento'. Quell'*aumento* ricevuto fin dall'inizio, fin dal suo primo incontro sarà la sua più forte garanzia di tenuta. La sua vita si appoggerà sulla sua stessa debolezza e scoprirà che può non disperare. La fede ha bisogno anche della nostra fragilità.

Fede e vita, parole ed esempi sono il primo passo per chi annuncia il Vangelo e vuole farlo costruendo relazioni di fiducia. Non si può barare con gli altri (non è più il tempo per farlo!), né si può giocare su questo. Lo diceva anche A. Ancel: "Non si può barare con il vangelo." Quando il mio amico ha messo sulla tavola formaggio e salame, tutto è cambiato. Le parole si sono fatte vita!

"Il giorno dopo ..."

L'incontro con Gesù è preparato dalla conoscenza dei testi della Scrittura: per questo occorre 'tenere in mano' le Scritture, con ciò che vi è scritto nella Legge e nei Profeti. Nella grande storia della fede d'Israele inizia e si realizza quanto scritto: *"Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole e dirà loro quanto io gli comunicherò."* Da questo piano a lungo preparato nasce una parola che scuote e che domanda una decisione ferma: "Seguimi!". Una parola che congiunge le vite, le storie, i cammini, che crea novità, favorisce invenzioni e genera vita nuova.

Non solo la vocazione va letta nella storia, ma ha anche nella sua geografia. In prossimità di Nazaret, c'è Betsaida, paese in cui questi primi discepoli si sono conosciuti e sono cresciuti insieme. Questa comune appartenenza ad un territorio, ad una cultura e modello di società facilita l'incontro, la relazione. Per questo, grazie alla sua identificazione e al suo legame d'origine, paese e famiglia, Gesù, il Messia viene 'trovato': *"Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto ... Gesù, il figlio di Giuseppe di Nazaret."*

Ogni vicenda vocazionale non solo ha delle origini ‘scritturistiche’, ma anche ‘geografiche’: questi sono i confini positivi in cui stare e da cui partire. Avere dei confini è importante per assumere in pieno la realtà da cui prende avvio l’avventura della fede. Un po’ quello che è successo con il mio amico: conoscere la cultura l’origine permette di condividere la ricchezza che può accomunare.

“Gesù, intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro...”

In ogni incontro si dischiude il grande Mistero della vita che ha un suo ‘prima’. ‘Prima’ è la parola che afferma la gratuità, l’accoglienza di un dono, la percezione di essere preceduti da altro: *‘prima che Filippo ti chiamasse.’*

Ma ora si istituisce un incontro, una conoscenza che non si sarebbe potuta dare: da entrambi le parti. Solo così Natanaele può conoscere colui verso il quale sta andando.

“Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente come anch’io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità.” (1 Cor 13,12-13) L’amore perfeziona tutto! Di questo ha bisogno ogni vocazione, perché ne è il compimento. Gesù nella sinagoga di Nazaret dirà: *“Oggi si è compiuta questa Scrittura.”* Perché ogni uomo vede la possibilità di essere più uomo.”

Esattamente questo ha visto in Natanaele: *“Ecco un vero Israelita in cui non c’è falsità.”*

“Rabbi, tu sei il Figlio di Dio..”: tra il discepolo e il maestro nasce un primo dialogo che è piuttosto un riconoscimento reciproco. Il nome è rivelativo della persona.

Gesù non nega la sua provenienza e la destinazione, ma pone subito una specie di ‘correzione’ che funge da aiuto per introdursi

bene in quel cammino che sta per iniziare in cui la vocazione di ciascuno si specificherà. *“Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul **Figlio dell’uomo**.”* Quel ‘Figlio di Dio’ va conosciuto e incontrato come ‘Figlio dell’uomo’: tutta la sua piena umanità va assunta e accolta per vedervi qualcosa in più del ‘salire e scendere’ degli angeli a motivo del loro servizio all’umano. Ogni vocazione è sempre ‘pienamente umana’: e solo così può conoscere l’azione della grazia che viene dall’alto. Ogni uomo è destinatario di questo servizio angelico, anche se poi dovrà diventare una lotta (esattamente come è avvenuto a Giacobbe). La vocazione è un cammino di piena umanizzazione ed è a servizio della dignità e della sacralità di ogni uomo, con il supporto del ‘servizio angelico’.

Conoscere il Maestro non può avvenire che ‘giorno per giorno’, passo dopo passo, di dimora in dimora, da cuore a cuore, da pensiero a pensiero, da fatica a fatica, da lotta a lotta, da preghiera a preghiera, insieme a coloro che sono compagni e a coloro che ci sono affidati.

“Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero.

Confiderà nel nome del Signore il resto d’Israele.” (Sof 3,12)

Don Mario Maggioni

Cogliere “parole laiche”

– Revisione di Vita – 12 dicembre 2022 – Silea (Treviso)

Ci siamo ritrovati a Silea per l'incontro a cadenza mensile del gruppo base di Treviso. Sono presenti don Dario Franco, don Renato Comin, don Bruno Bortoletto, don Egidio Baldassa, don Marco Scattolon, don Sandro Dussin, don Daniele Michieli e don Otello Bisetto.

Prima di iniziare l'incontro un breve momento di condivisione fraterna, a base di caffè e biscotti, ci consente di aspettare che tutti arrivino. Il momento di preghiera iniziale, con la recita dell'Ora Media, ci permette di entrare nel clima dell'incontro che prevede la “Revisione di vita”. Infatti, nell'incontro precedente ci eravamo concentrati sullo “Studio del Vangelo” e precisamente il brano di Luca 24,13-34 (I discepoli di Emmaus).

Prima di entrare nel tema dell'incontro ci siamo comunicati le notizie sugli assenti che già da tempo non partecipano agli incontri, vuoi per l'età avanzata o per impegni presi altrove. Ci siamo resi conto che questi anni di pandemia Covid-19 hanno minato anche la nostra fedeltà agli incontri del gruppo base e dovremmo provare a “ravvivare” lo spirito di Padre Chevrier.

Detto questo, cominciamo ad affrontare il tema dell'incontro con la lettura del testo datato, ma sempre prezioso, sulla “Revisione di Vita”, preparato nel 1995 da Pino Arcaro (p.17-24), che ci ha aiutato una volta di più a cogliere il significato, gli obiettivi e la pratica della RdV nel Prado e di come esso sia per i pradosiani un momento importante per scoprire l'opera di Dio nella vita del popolo di Dio e anche un momento di conversione.

Primo momento: preparazione

Ci diamo qualche minuto per raccogliere le idee e poi lasciare che ognuno racconti brevemente il fatto che desidera presentare agli altri. qui di seguito una sintesi.

Marco: vivo da qualche tempo nella Casa degli Oblati a Treviso, siamo spesso chiamati a celebrare le messe nelle parrocchie dove è necessario, ma si tratta di situazioni che mi mettono a disagio perché

si tratta di relazioni fugaci, frettolose con la donna anziana, la sacrestana. È importante rendersi utili ma sento il peso dello svolgere un servizio gratuitamente. Non sono particolarmente legato ai soldi, eppure sento che non sono felice di essere semplicemente a disposizione quando serve.

Bruno: recentemente sono andato a Valenciennes, nel nord della Francia, dove ho incontrato tanti figli di minatori. Sono stati momenti durante i quali ci siamo raccontati la durezza, la sofferenza, la fatica vissuta nelle miniere che si sono svolti in più momenti. La celebrazione “laica” all’interno della miniera dove abbiamo ascoltato la vita dei minatori, una celebrazione eucaristica, in chiesa, per festeggiare Santa Barbara, protettrice dei minatori e il momento di festa con il pasto condiviso. Avrei voluto incontrare anche don Roberto Mazzocco, che vive in un monastero nella regione di Lille, ma non ci sono riuscito perché nessuno aveva la possibilità di accompagnarci.

Otello: il 14 ottobre 2022, in parrocchia a Sant’Elena, abbiamo festeggiato alla presenza di una settantina di persone un ragazzo straniero, che era in Misura alternativa al carcere in parrocchia, e che ha completato positivamente tutto il percorso fino ad ottenere la regolarizzazione. È stata una esperienza di conversione collettiva dove ogni persona si è lasciata coinvolgere e c’è stata una conversione, un cambiamento in positivo. Questo ragazzo straniero, con la sua presenza e appassionato impegno, ha fatto emergere, e in qualche modo favorito, le qualità positive di tutti. La festa è servita anche per dirci questo.

Daniele: c’è crisi in tutti gli ambiti; in famiglia, nel lavoro, nella Chiesa, nella società... è un momento difficile che non so come affrontare.

Sandro: il numero dei preti si riduce drasticamente e bisogna assicurare la celebrazione delle messe come in passato. Questa situazione induce i sacerdoti a correre da una chiesa all’altra senza curare molto le relazioni con la gente, anche perché devono far fronte a mille impegni pastorali. C’è veramente bisogno di rivedere la pastorale.

Dario: da qualche anno sono cappellano all’ospedale di Gorizia. All’inizio del mio servizio, ho avuto qualche difficoltà per il fatto che non ero preparato. In ospedale ho visto con i miei occhi le contraddizioni di questo mondo. Ormai sono già quattro anni che svolgo

questo servizio e sto seriamente pensando se andarmene (anche per ragioni di salute) oppure restare. Un pensiero mi assilla, se devo curare di più i tempi della preghiera oppure consacrarmi al servizio.

Egidio: da tempo seguo un “movimento” di preghiera, nel quadro della formazione degli adulti, con una cadenza quindicinale. Durante questi incontri leggiamo il Vangelo della domenica successiva e dialoghiamo insieme per approfondire il tema della fede. Parliamo della vita della società e del mondo in generale e riflettiamo su cosa significhi la testimonianza cristiana in un mondo che cambia.

Dopo aver ascoltato tutti i fatti raccontati brevemente dai presenti, ci diamo qualche attimo per poi procedere alla scelta del fatto che desideriamo sia esposto più in dettaglio. La scelta cade sul fatto raccontato da Otello.

Secondo momento: Vedere, raccontare

Devo dire che per motivi di riservatezza, i dati sensibili del ragazzo non saranno divulgati, e quindi utilizzerò un nome di fantasia e non indicherò il paese di origine del ragazzo. Fatta questa premessa, presento il fatto.

Sono cappellano dell’Istituto Penale per minorenni (IPM) dal 15 agosto 2017 e in questi anni molti minorenni e giovani adulti sono entrati nella struttura penitenziaria per aver commesso reati ed è in attesa del processo se è la prima volta; chi invece ha reiterato il reato, è in carcere in via definitiva e deve attendere la possibilità di accedere alle misure alternative.

I giovani che scontano pene definitive, conoscono bene le dinamiche che si vivono in carcere, e aiutano i nuovi arrivati ad ambientarsi.

Agli inizi del 2018 è arrivato in IPM un ragazzo, M. proveniente dall’Africa subsahariana, già maggiorenne, che doveva scontare una pena lunga per reati commessi quando era minorenne e per i quali era stato giudicato in contumacia – quindi ricevendo il massimo della pena prevista – e che erano già in via definitiva. In quanto Minore Straniero Non Accompagnato (Msna) era stato accolto in una struttura in provincia di Trento e lì era stato inserito in un programma di integrazione in attesa che fosse stabilito il suo Status dalla Commissione per i Richiedenti Asilo. Infatti, dopo attraversato il deserto del Sahara, è arrivato in Libia dove, per alcuni mesi ha vissuto lavorando per racimolare i soldi necessari per attraversare il

Mediterraneo con un “barcone della speranza” stipato all’inverosimile. M. era in Italia già da quando aveva sedici anni e adesso si ritrovava in carcere per scontare una pena di quattro anni.

M. al suo arrivo si è subito mostrato molto diffidente nei confronti di tutti, e ha evidenziato un lato del suo carattere perché era molto timido e riservato. Non è stato facile fare breccia nella sua corazza forse per il fatto che ormai da tempo viveva di espedienti per la strada come un vagabondo. Senza forzare i tempi ma con la costanza di salutarlo, di chiedergli come andava, con l’attenzione di non lasciare inevasa ogni sua richiesta di aiuto, M. un po’ alla volta si è aperto e ha raccontato del dramma che aveva vissuto e dei traumi che la sua esperienza migratoria aveva provocato in lui. Ci ha raccontato dei genitori uccisi dal regime al potere nel suo paese, della sua fuga con una sorella più grande verso la Libia e dei fratelli lasciati chissà dove in Africa.

Siccome M. aveva grosse difficoltà ad esprimersi, è stato subito inserito in un corso di alfabetizzazione e con il “progetto Navigare”, contro la tratta, è stato inserito in un programma volto al riconoscimento dello status di persona vulnerabile visto che era caduto in una rete di spacciatori. Per un anno M. si è dimostrato molto diligente nello svolgimento dei compiti assegnati, sia per quanto riguarda la scuola che per i servizi interni in IPM (pulizia, mensa, giardinaggio ecc.). Questo atteggiamento positivo ha consentito che dopo un anno di permanenza in carcere si potessero chiedere dei “permessi” per consentire al ragazzo di svolgere alcune attività di “riparazione” con l’obiettivo di puntare al suo reinserimento nella comunità. Dall’estate 2019 e per più di un anno ho accompagnato M. dal carcere fino alla parrocchia dove avrebbe svolto il suo servizio di volontariato nella cura degli spazi verdi, il riordino e la manutenzione delle strutture.

La scelta vincente è stata, in un primo momento, di coinvolgere nel programma pochissime persone: un volontario della parrocchia, un imprenditore disponibile e il presidente di una società sportiva. La ragione era molto semplice: tre persone preparate, motivate e cristianamente sensibili ai temi dell’accoglienza e del reinserimento dei detenuti, potevano essere di grande aiuto per avviare un processo di maturazione della comunità, essendo loro stessi cristiani e adulti credibili. Queste tre persone hanno offerto a M. la possibilità di trovare degli adulti di riferimento con i quali relazionarsi e così vincere le

diffidenze reciproche. Grazie a questi adulti, il percorso si è sviluppato a cerchi concentrici. Infatti, prima hanno coinvolto le loro famiglie, dove il giovane è stato accolto e apprezzato. Così è accaduto che le mogli si siano fatte loro stesse portavoce nel respingere i pregiudizi di quanti erano contrari all'accoglienza e all'integrazione. Allo stesso modo anche M. ha avuto nei confronti di queste persone un effetto positivo, un cambiamento. Un po' alla volta il giovane, per il suo impegno e costanza, si è guadagnato la fiducia di tutti e da caso sociale è diventato una persona da chiamare per nome. Questo effetto positivo è stato certamente contagioso perché sia il volontario che l'imprenditore e anche il presidente della polisportiva che lo ha tesserato nella sua squadra di calcio, si sono fatti promotori nei rispettivi ambienti di un cambiamento di mentalità, e raggiungere, attraverso i volontari, i colleghi di lavoro, i calciatori, alla gente e anche alla comunità cristiana che ha preso consapevolezza, un po' alla volta, che sono i gesti concreti ad avviare una vera trasformazione. Questo clima positivo ha permesso a M. di sentirsi accolto e valorizzato dandogli gli stimoli giusti affinché facesse del proprio meglio.

Nel 2020, visto l'esito positivo dei permessi, è stata concessa una Misura alternativa e il giovane è potuto uscire dall'IPM per terminare di scontare la sua pena. Durante questo periodo il giovane aiutava senza risparmiarsi nella preparazione degli eventi in parrocchia, partecipava agli allenamenti di calcio e aiutava il mister per accompagnare i più piccoli. Nel lavoro si distingueva per la sua puntualità ed il rispetto delle consegne avute nonché dell'attrezzatura affidatagli. Tutto questo ha fatto sì che i volontari, i colleghi di lavoro e anche i membri della squadra di calcio hanno fatto emergere le qualità di M. e si è creata intorno al giovane una rete di sostegno nella quale tutta la comunità, i cristiani in particolare, sono stati coinvolti. La comunità, i volontari, i colleghi di lavoro e i giocatori lo hanno in qualche modo adottato. La serenità di M. è la dimostrazione che il lavoro avviato stava portando i suoi frutti. Sebbene il giovane abbia poche relazioni, è molto rispettoso degli altri, assumendo sempre più autonomia e capacità relazionali.

La festa che abbiamo celebrato tutti insieme il 14 ottobre 2022, è stato un bel momento per tutti i presenti. C'erano tutti i volontari e le volontarie della parrocchia, i colleghi di lavoro e anche i calciatori

e lo staff tecnico della polisportiva. Ma erano presenti anche gli educatori dell'IPM e alcuni agenti della Polizia Penitenziaria, i volontari della Caritas Diocesana, l'assistente sociale del Tribunale per i minorenni, le operatrici del progetto "Navigare" e anche la Sindaco di Silea e alcuni assessori. Prendendo la parola ho voluto sottolineare che «la festa è stata una occasione per ringraziare e per dirci quanto la presenza di M. tra noi abbia consentito a tutti di conoscerci meglio, di mettersi in gioco, di offrire il proprio contributo grande o piccolo, di costruire una rete e diventare una vera comunità per essere promotori di cambiamento».

Concludo informando che in questi mesi abbiamo avuto notizia che la sorella, rimasta in Libia, ha tentato anche lei di attraversare il Mediterraneo ma non è mai arrivata in Italia. M. ha scontato integralmente la pena, ha ottenuto il permesso di soggiorno ed è stato assunto a tempo indeterminato dalla ditta nella quale ha svolto il periodo di misura alternativa.

Terzo momento: discernere, contemplare

Alcune considerazioni, condivise:

- Non basta fare il bene, ma la cosa giusta per quel fratello in difficoltà...

La riflessione ci è servita per capire che molte volte desideriamo compiere il bene e ci perdiamo in mille discorsi e in mille rivoli che non portano a niente. A volte, con la scusa di voler fare il bene, ci si perde in tante congetture e si finisce per non fare niente nella convinzione che se tutto non è preciso, definito e verificabile, non vale la pena di compierlo. Ed è così che tantissime sono le occasioni perdute.

Quello che invece è necessario è fare la cosa giusta, senza pregiudiziali e calcoli, compiere quello che è buono non è necessariamente qualcosa da calcolare, richiede solamente fiducia, serve aprire una prospettiva e, nel caso del ragazzo, e in generale di tutte le persone bisognose, non considerare i poveri come qualcosa di nostro. Il povero deve essere libero di essere riconoscente o meno, l'importante è aver fatto per lui la cosa giusta.

- Ha giocato a suo favore il "tempo" e le "relazioni", senza fretta....

Molte volte cerchiamo il risultato e anche il coinvolgimento di tutti. Invece, quello che è necessario è dare a ciascuno il tempo di maturare, di crescere. Non è il risultato in sé che conta ma aver creato “rete”, relazioni importanti tra le persone dove ciascuno capisca di essere un tassello di un grande mosaico. Il tempo serve a far germogliare, crescere e fruttificare, non c'è bisogno di affrettare il passo. Il tempo ha permesso a tutti di trovare il loro posto e compiere quello che potevano fare, e che quello che hanno portato era importante.

- Il ruolo del sacerdote è solo quello di avviare processi, nel nascondimento e nella libertà della persona...

Ci siamo accorti di come tante volte il prete sia un “ostacolo” all’impegno dei laici che faticano a farsi promotori delle iniziative a favore dei poveri. È un vero problema perché quando tutto viene dall’iniziativa del sacerdote, quello che viene realizzato rischia di cadere quando quel sacerdote non sarà più presente. Allo stesso tempo, se il parroco prende sempre l’iniziativa, deresponsabilizza i laici che non prendono mai a cuore, come loro missione, il farsi carico delle persone in difficoltà. È altrettanto vero che molte volte i laici e più in generale le nostre comunità cristiane, aspettano sempre che sia il prete a compiere il primo passo e quando si deve decidere un’azione verso i poveri, sono proprio i laici che molte volte trovano mille ragioni per non attivarsi e non dare alla parrocchia la possibilità di agire concretamente. Per fare un esempio, è da anni che il consiglio pastorale di una parrocchia deve decidere se dare un uso la canonica disabitata per accogliere famiglie che vengono a Treviso per visitare i parenti in carcere.

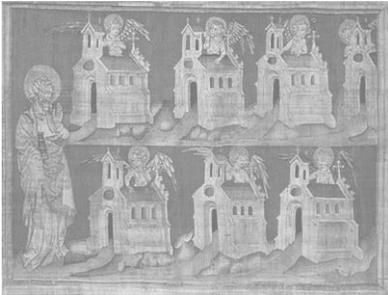
Quarto momento: Agire, convertirsi

Risonanze bibliche e pastorali condivise:

- I discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) sono un po' come le persone della comunità che ha accolto M. . Non riconoscono Gesù perché hanno altri pensieri, altre aspettative. È Gesù che con pazienza si fa riconoscere e prima che questo accada, parla con loro, spiega, lascia che siano loro a dire cosa hanno nel cuore. Al momento opportuno si fa riconoscere. Anche M. ha avuto delle persone che hanno con pazienza ascoltato, spiegato, educato ed è con pazienza che tutta la comunità ha riconosciuto

che *Gesù* si lascia riconoscere anche attraverso i fratelli che abbiamo aiutato.

- Rom 15,1-3 noi che siamo forti abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi...
- Il paralitico portato da quattro uomini davanti a *Gesù*, e scoperchiano il tetto a causa della folla pur di raggiungere lo scopo (Mc 2,1-12), è l'immagine della comunità che sempre si deve fare carico delle necessità degli ultimi. *Gesù* riconosce nei quattro uomini la fede, anche le nostre comunità mostrino la fede attraverso i gesti di generosità e accoglienza che compiono.
- Vangelo di Marco 10,46-52: Bartimeo da cieco ed emarginato diventa discepolo... La domanda che potrebbe sorgere è: "per uno solo, ci si deve per forza fermare?" e così avere la tentazione di lasciare indietro chi è nel bisogno... dobbiamo fare molta attenzione a non essere folla che impedisce ed è di ostacolo all'incontro con *Gesù*... Ci dobbiamo costantemente convertire per cogliere la presenza del povero come una opportunità di coinvolgimento della comunità cristiana in un processo di consapevolezza.
- Quando accolgo gli ultimi facciamo evangelizzazione... l'agire di *Gesù* deve essere il nostro modo di operare nella pastorale ordinaria. Dedicandoci agli ultimi stiamo vivendo il Vangelo.
- *Gesù* invia i suoi discepoli ad annunciare il suo regno che si concretizza grazie ai miracoli compiuti da *Gesù* ma anche dalle opere compiute dai suoi discepoli, dalla Chiesa (Matteo 10,1-15).
- Una domanda sull'importanza delle opere-segno: cammino sinodale (coi suoi tempi!) o dal basso (con il coraggio di iniziare)?



CHI HA OREC- CHI ASCOLTI CIO' CHE LO SPIRITO DICE ALLE CHIESE

*Villa San Carlo – Costabissara
Sabato 5 novembre 2022*

1. Lettera alla Chiesa di Efeso (Ap. 2,1-7)

All'angelo della Chiesa di Efeso scrivi: Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza, per cui non puoi sopportare i cattivi; li hai messi alla prova - quelli che si dicono apostoli e non lo sono - e li hai trovati bugiardi. Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto. Tuttavia hai questo di buono, che detesti le opere dei Nicolaiti, che anch'io detesto. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio.

2. Lettera alla Chiesa di Laodicéa (Ap. 3,14-22)

All'angelo della Chiesa di Laodicéa scrivi: Così parla l'Amen, il testimone fedele e verace, il Principio della

creazione di Dio: Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: “Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla”, ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti. 20. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

3. Lettera alla Chiesa di Pergamo (Ap. 2,12-17)

All'angelo della Chiesa di Pergamo scrivi: Così parla Colui che ha la spada affilata a due tagli: So che abiti dove satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure al tempo in cui Antipa, il mio fedele testimone, fu messo a morte nella vostra città, dimora di satana. Ma ho da rimproverarti alcune cose: hai presso di te seguaci della dottrina di Balaâm, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli e ad abbandonarsi alla fornicazione. Così pure hai di quelli che seguono la dottrina dei Nicolaiti. Ravvediti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve.

QUALCHE NOTA...

- La parola "Apocalisse" non significa cataclisma, enorme disastro e fine del mondo (significati giornalistico - televisivo), ma **rivelazione**: azione del togliere ciò che copre o nasconde;
- bisogna considerare che l'Apocalisse nasce **in un contesto liturgico** ed è rivolta a una comunità cristiana che celebra il mistero pasquale di Cristo;
- Le persecuzioni e le dinamiche interne alle 7 comunità sono il contesto in cui queste lettere vengono scritte.
- **Chi è l'autore?** I dati interni a nostra disposizione non ci dicono chi sia il Giovanni citato al cap 1,2.4.9. Ma sembra essere l'Evangelista che, condannato all'esilio e ai lavori forzati nell'isola di Patmos, fa arrivare, tramite una ragazza, queste sette lettere e il resto del libro alle comunità.

Le sette lettere alle sette chiese (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiàtira, Sardi, Filadelfia, Laodicea) fanno da introduzione al vero e proprio discorso di rivelazione. Ci fanno conoscere le tensioni e i problemi delle comunità della fine del primo secolo, che sono anche le nostre.

Tutte e sette le lettere hanno uno schema fisso.

- *L'indirizzo*: "All'angelo della Chiesa di... scrivi".
- *La presentazione di Cristo, che dà autorità alla parola del profeta*: "Così parla Colui che...".
- *L'esame di coscienza*: cioè la descrizione delle situazioni in cui la comunità si trova, il bene e il male, elogi e rimproveri: "Mi è nota la tua condotta...".
- *L'invito all'ascolto*: "Chi ha orecchi, intenda".
- *La promessa del premio*: "Al vittorioso...".

Le SETTE comunità sono sotto la signoria del Cristo morto e risorto. La comunità cristiana trova la propria identità confrontandosi con la parola di Cristo morto e risorto. È sulla base di questo confronto che scaturisce l'esame di coscienza. La parola del Signore è una spada a doppio taglio, penetra nel profondo e mette a nudo le contraddizioni che invece la comunità vorrebbe nascondere. Le comunità trovano nel loro Signore il giudice e il salvatore.



La distribuzione delle 7 chiese in Asia Minore

EFESO

Salda nella fede, la Comunità di Efeso resiste alla persecuzione e lotta contro alcuni eretici (Nicolaiti). Ma il suo amore di un tempo è in calo: senza la carità, le sue attività non valgono nulla. Deve dunque convertirsi, altrimenti i doni di grazia passeranno ad altri (“Rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto”). A chi trionfa è promessa la massima ricompensa: la felicità eterna del Paradiso.

“Hai abbandonato il tuo amore di prima”

(cfr. Atti 19,20; 20,37; Ef. 1,3ss.). L'abbandono dell'amore fraterno implica la perdita dell'amore di Cristo, infatti, la carità è la nota costitutiva di una comunità cristiana.

“Ricordati... ravvediti... compi le opere di prima...”

Sono i tre stadi di una conversione totale.

“Togliero il tuo candelabro”

Efeso perderà il primato di metropoli religiosa.

“Mangiare dell'albero della vita”

Simboleggia la partecipazione alla vita eterna (22, 2.14). L' *"albero della vita"* fa riferimento al racconto della Genesi sul paradiso terrestre. Il decreto che escludeva l'uomo dall'albero della vita (Gen. 3, 22ss.) è ora abrogato da Cristo a condizione che i cristiani riportino una vittoria personale sul peccato.

"Nicolaiti"

Setta fondata da Nicola di Antiochia(?). Si conosce ben poco di questo gruppo, sembra sia stato influenzato da certe idee gnostiche (lo *gnosticismo* è un sistema di filosofia religiosa i cui adepti pretendevano di avere una conoscenza totale e privilegiata della verità). I nicolaiti, gruppo o setta di libertinaggio morale, probabilmente insegnavano che i cristiani potevano mangiare le carni immolate agli idoli e soddisfare i desideri della carne (v. 14).

LAODICEA

In questa ricca comunità (industrie tessili, commercio e banche) dominava una mentalità materialistica, la cui logica conseguenza era la tiepidezza e la mancanza di testimonianza per la verità e la fedeltà. Cristo la consiglia di acquistare da lui la carità, la speranza e la fede.

"Né freddo né caldo"

La comunità che riceve il rimprovero più severo non è accusata di nessuna grave colpa particolare; Cristo condanna l'attuale condizione di tiepidezza e auto-compiacimento.

"Io ti vomiterò"

L'immagine dell'acqua tiepida, che si legge tra le righe, ha probabilmente un nesso con qualche fatto locale.

"Io sono ricco"

Questa comunità gode di benessere materiale e non è colpita da tribolazioni particolari. Ciò porta alla superbia che, inducendo l'uomo a ripiegarsi su se stesso, lo chiude a qualsiasi dono da parte di Cristo.

"Ti consiglio di comprare da me"

Oro, vesti bianche e collirio corrispondono a particolari aspetti della vita di Laodicea: le sue numerose banche (oro), un famoso tipo di tessuto (vesti bianche), e una pomata per gli occhi usata dai suoi medici (collirio). Cristo contrappone le ricchezza che egli è in grado di offrire, ai vantaggi illusori offerti da questa città; egli solo dà le vere ricchezze, la pienezza della salvezza e la guarigione autentica.

“Io sto alla porta e busso”

Mt. 24,33; Lc. 12,36; Giac. 5,9; *“se uno ascolta la mia voce”*: Gv. 10,3.16 s.; 18,37; *“cenerò con lui ed egli con me”*: chi presterà attenzione alla chiamata di Cristo e gli aprirà, parteciperà con il Signore alle gioie del banchetto nel tempo avvenire (Mt. 8,11; Mc. 14,25; Lc. 22,29 s.).

“Il vincitore lo farò sedere con me sul mio trono”

Non solo il vincitore vivrà con Cristo, ma sarà fatto partecipe della sua regalità (1,6) e del suo potere di giudice (Lc. 22,29 s.; 1 Cor. 6,2).

PERGAMO

Questa comunità vive in una città: Pergamo, famosa per i suoi templi pagani. Dio promette “presto” la sua liberazione e la salvezza a coloro che sono rimasti saldi nella prova.

“Verrò presto”

Usato sette volte (3,11; 16,15; 22,7; 12.17.20), questo ammonimento mette in luce uno dei concetti centrali dell'Apocalisse: il Cristo glorioso interverrà presto nella storia umana per salvare e giudicare.

“Combatterò contro di loro”

Cioè, contro i nicolaiti, ai quali la chiesa di Pergamo, in linea di massima, non si associò.

“La manna nascosta”

Questo cibo celeste, simbolo di unione con Dio nella vita eterna, è ora nascosto, come ogni cosa del tempo futuro (Gv. 6,32; Col. 3,3).

“Una pietruzza bianca, e sulla pietra scritto un nome nuovo”

L'usanza di portare amuleti, su cui era scritto qualche nome magico, era piuttosto diffusa nel mondo pagano. Si credeva che chi conoscesse questo misterioso nome potesse far uso del suo potere per proteggere se stesso dagli spiriti maligni. Cristo, invece, asserisce che è il suo nome di Messia vincitore, (“nome nuovo”),

APPELLI PER ME, PER NOI...

- Quale tra le 3 comunità prese in esame **mi assomiglia di più** in questo periodo della mia vita? Provo a confrontarmi con la Parola...

- Quale **PAROLA DI GESU'** mi si pianta nel fianco e mi giudica, come una spada a doppio taglio? Trova nella tua Bibbia i versetti.... le parole precise....

- Anche il “gruppo laici” di cui faccio parte è una comunità dell'Asia Minore: **cosa avrebbe da rimproverare** Gesù, l'Alfa e l'Omega, a questo mio gruppo? A me che ne faccio parte?

(Tiepidezza..... Amore affievolito e boccheggianti.... l'aver seguito altre cose.... il puntare il dito..... il vedere sfuocato la realtà e le persone..... Non mettere più i poveri prima delle nostre dinamiche interne...)

- Quale “premio” o “consiglio” del Testimone Fedele, il Cristo **potrebbe “convertire” il mio cuore** a Lui e ai fratelli? Cosa mi **ridona speranza** più di ogni altra cosa?

A. Chevrier - Il presepe, il calvario, il tabernacolo

“L’argomento delle mie continue riflessioni è questo: il prete è un altro Cristo. Noi dobbiamo riprodurre in tutta la nostra vita quella di Gesù Cristo, nostro modello: **essere povero come lui nel presepe, essere crocifisso come lui sulla croce per la salvezza dei peccatori, e essere mangiato come lui nel sacramento dell’Eucaristia**. Il prete è, come Gesù Cristo, un uomo spogliato, un uomo crocifisso, un uomo mangiato; ma per essere mangiato dai fedeli, bisogna essere un pane buono ben cotto nella morte a se stesso, ben cotto nella povertà, nella sofferenza e nella morte, come il Salvatore nostro modello, e allora tutto in noi serve di nutrimento ai fedeli: le nostre parole, i nostri esempi; e noi ci consumiamo come una madre si consuma per nutrire i suoi bambini” (*Lettera all’abbé Gourdon*).

Questo ideale del “prete secondo il Vangelo”, P. Chevrier l’ha dipinto a grandi caratteri sui muri d’una casetta dove veniva a pregare nella solitudine e dove portava volentieri i suoi seminaristi per formarli alla vita evangelica. È il “Quadro di Saint-Fons”.

“Imparate soprattutto a essere molto povero, molto mortificato e molto caritatevole. **Il presepe, il calvario, il tabernacolo**, ecco dove bisogna andare tutti i giorni a istruirvi per diventare un buon prete, un buon catechista” (*Lettera a Padre Jaricot, 1866*).

“Il presepe, il calvario, il tabernacolo, ecco **le nostre tre stazioni per arrivare alla perfezione della nostra vocazione**,... ecco le nostre tre stazioni dove voglio lasciarvi sempre. Che i misteri di Nostro Signore vi siano così familiari che possiate parlarne come di una cosa che vi è propria, familiare, come le persone sanno parlare della loro condizione, del loro vestito e dei loro affari” (*Lettera a Padre Jaricot, 1868*).

“Quanto sarete grandi quando voi sarete preti, ma nello stesso tempo **quanto dovrete essere piccoli per essere davvero dei**

nuovi Gesù Cristo sulla terra; ricordatevi bene che voi dovete rappresentare il presepe, la croce, il tabernacolo; che questi tre segni devono essere come le stigmate che dovrete portare continuamente su di voi: gli ultimi sulla terra, i servitori di tutti, gli schiavi degli altri con la carità, gli ultimi di tutti con l'umiltà. Come è bello, ma quanto è difficile! Non c'è che lo Spirito Santo che possa farcelo comprendere. Possiate riceverlo con abbondanza!" (*Lettera ai suoi seminaristi alla vigilia della loro ordinazione sacerdotale, 1877*).

Io sto alla porta e busso (cf. Ap 3,20)

Gesù dice a ciascuno di noi. Ci prega, cioè, di fargli un po' di posto nella nostra esistenza, di dargli un po' del nostro tempo, di prestargli un po' della nostra attenzione. Di fronte a questa condiscendenza di colui che è l'Assoluto e l'Incondizionato, sembra incredibile che ci siano cristiani che non sappiano trovare quotidianamente qualche minuto per lui e non sappiano donargli neppure un'ora del giorno che è suo (e perciò si chiama "domenica"). Sembra incredibile – deve dire ciascuno di noi – che io sia così lento e anzi restio a spalancargli il mio cuore, per godere della fortuna insperata di un'intimità con lui, fortuna che ci è stata formalmente promessa: ***Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, e a tu per tu noi ceneremo insieme*** (ibid.). Non solo dunque un ospite vuol essere Gesù, ma addirittura un mendicante sulla soglia della nostra casa: un mendicante che chiede solo un po' d'amore.

Non vuole le nostre cose, vuole noi: vuole i nostri pensieri, i nostri sentimenti, la totalità di quello che siamo.

È però un insolito mendicante: più che ricevere, dona; più che farsi aiutare, arricchisce; più che essere accettato, ci accetta e ci innesta nella sua stessa realtà.

Ci conviene quindi affrettarci ad aprirgli, perché – dice sant'Ambronio «*Tutto abbiamo in Cristo. «Ogni anima gli si avvicini. O che sia malata per i peccati del corpo o come inchiodata dai desideri*

mondani oppure ancora imperfetta, ma sulla via della perfezione grazie all'assidua meditazione..., ogni anima è in potere del Signore, e Cristo è tutto per noi.

Se vuoi curare una ferita, egli è medico; se sei riarso dalla febbre, è fontana; se sei oppresso dall'iniquità, è giustizia; se hai bisogno di aiuto, è forza; se temi la morte, è vita; se desideri il cielo, è via; se fuggi le tenebre, è luce; se cerchi cibo, è alimento.

Dunque "gustate e vedete quanto è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia"» (De virginitate 99

ESERCIZI SPIRITUALI

DATA: 12-17 NOVEMBRE 2023

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del nuovo conto del Prado Italiano:

IBAN: IT57 H 05018 11700 000016943987

BANCA ETICA – filiale VERONA

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 1 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENTINA n. 11

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB di Trento